L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1588 DI O. LOEBBECKE.

NERO.

Bianco Pezzi 9 — Nero Pezzi 10

a b c d e f g h

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1585:

(INGEBORG)

BIANCO.	NERO.
1 D c4–f1	1 R e5+C f6
2 A a8–b2 matta.	
(a)	
1	1 R e5–f6
2 A a3–c5 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre; dott. S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e G. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Menaboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso; G. Alborghetti, Firenze; L. Bignami, Lodi; V. Ceresa, Torino; Club Scacchistico dei matti, Torino; N. Monti, Bologna; Sezione Scacchistica di Este; ten. S. Matellicani Fenizi, 3.° genio, Firenze; avv. M. Settanni, Rutigliano; Circolo Ufficiali 20.° artigl., Padova; E. Fonn e Silvana Treffer, Trieste.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Falso accrescitivo.

D'in sulla vetta altissima
Di montagna oriental famosa un tempo
Il tronco mio robusto
Al ciel rivolgo;
E tra profumi asiatici
E un azzurro vivace e sconfinato
Libro per l'aria molle
Un dolce aroma.
Io tra gli sterpi italici
E i colli ascosi, là, dell'Appennino
Appo il garrulo nido,
Saltello allegro,
E di una voce stridula
L'ampie fo risonar tetre boscaglie
Della mia cruda sorte
Tuttora ignaro.

Nogi.

Monoverbo a pompa storico con cambio di consonante.

RATTO

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 10:

FALSO CAMBIO DI GENERE:
GALENO — GALENA.

SCIARADA:
AFRO-DITE.

INVERSIONE DI FRASE:
LA VITA DEL CREPUSCOLO.
IL CREPUSCOLO DELLA VITA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l' ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta.

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

La nuova moneta da due lire.
— Vedi.... io, invece della quadriga coi cavalli, avrei messo un treno addirittura.
— Un treno?
— Già! Così i cassieri l'avrebbero sempre.... a portata di mano.

Il "raid" automobilistico.
— Il nostro è il secolo delle meraviglie. Tu vedi correre gli automobili...
— Ebbene?
— Ebbene, sono invece le fabbriche che corrono.

La Francia nel Marocco
ovvero
il giuoco della mosca cieca.

La ferrovia nei Balcani.
— È il colmo: una ferrovia che minaccia dei disastri.... diplomatici prima che sia costrutta.

Guglielmo in Inghilterra.
John Bull: — Ma perchè ti immischi nei fatti miei?
— Bella domanda! Non sono io forse il Padre Eterno?

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 11. - 15 Marzo 1908. Centesimi 70 il Numero (Estero, Cent. 90).



† EDMONDO DE AMICIS, n. a Oneglia il 31 ottobre 1846, m. a Bordighera l'11 marzo.
(Fot. Bertieri, di Torino).



Edmondo De Amicis nel 1885.

"*Aggiunte e comenti al Galateo di monsignor Della Casa*„.... Con questo titolo abbiamo ricevuto ieri l'ultimo di quelli articoli che erano oramai divenuti una cara consuetudine dei nostri lettori, e scorrendo quelle pagine così piene di ironia sottile e garbata, così fresche e così giovanili, nessuno avrebbe potuto prevedere che esse sarebbero state le ultime e che la mente che le aveva dettate con tanta festevole lucidezza rimarrebbe inerte per sempre. Perchè questa fu veramente la caratteristica della sua arte, così come lo era stata della sua vita. A traverso le lotte, a traverso i dolori che pure erano stati per lui terribili, egli aveva conservato una profonda serenità e una profonda bontà. Come un saggio antico egli era vissuto col sorriso sulle labbra e aveva fatto sua questa frase che troviamo a punto nell'ultime righe da lui dettate e che sembra riassumere una esistenza laboriosa ed onesta: "Non si deve abusare della forza fisica, nè in generale di alcun ramo dello scibile con chi non è in grado di difendersi.... „

Profondamente idealista, aveva sempre seguito quello che credeva essere buono e utile: giovane, aveva veduto la patria languente sotto la tirannia straniera e si era fatto soldato per liberarla; vecchio, aveva raccolto il grido di dolore che dai luoghi dove gli uomini soffrono era giunto fino a lui ed era divenuto socialista, per dedicare ogni sua attività alla redenzione di quei sofferenti. Ma in fondo egli non era socialista come non era stato soldato, se non per una commozione sentimentale del suo animo gentile e come aveva deposto la sciabola a pena l'Unità della Patria era stata compiuta con la presa di Roma, così aveva rinunciato ad ogni partecipazione attiva nelle lotte del socialismo, il giorno in cui si era accorto che questo era un partito politico e non una suprema meta ideale.

Già che egli era sopratutto e più di tutto un'anima sincera. In un'epoca in cui la letteratura sembra debba giustificare il detto celebre che la parola è stata data all'uomo per nascondere il suo pensiero, egli ha saputo rimanere semplice, anche quando questa semplicità poteva sembrare un difetto. Ma in questa sua sincerità consiste appunto il segreto del favore, spesso favoloso, che egli ha sempre incontrato nel pubblico.

...si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi:

egli aveva pianto e aveva fatto piangere, egli aveva sorriso e aveva fatto sorridere, egli si era commosso dinanzi agli spettacoli di bontà o di gloria, di orrore o di gioia e aveva fatto commuovere i suoi lettori che erano anche i suoi amici.

E tutta la sua opera è opera di bontà: da quei primi e insuperabili *Bozzetti militari* a quell'ultimo *Regno dell'amore*, dove la fatalità ha voluto che egli nei confini di un regno ideale, chiudesse la sua vita di scrittore.

L'annuncio della sua morte sarà dunque un lutto profondo per i grandi e per i piccoli: sarà un lutto tanto più profondo per noi che lo avemmo compagno costante del nostro lavoro e amico fedele della nostra vita. La brevità del tempo, non ci consente per oggi una più lunga esposizione, lo faremo meglio e più degnamente la prossima volta. Ma nel tracciare queste righe frettolose, al momento di andare in macchina, il nostro spirito commosso vola alle luminose rive di Bordighera su cui oggi è passata l'ombra della morte, e manda l'estremo saluto alla salma del maestro che fu universalmente amato, perchè fu grande e perchè fu buono.

Mercoledì, 11 marzo.

CORRIERE.

Sfogai il mio rammarico, il rammarico del pubblico, tempo fa, perchè il *Times*, il più rispettato giornale nel mondo, finiva in una combinazione di speculatori. La combinazione capitalistica non riuscì, e il *Times*, rimasto in balìa degl'innumerevoli discendenti ed eredi del primo fondatore — il Walter — cerca sempre chi lo acquisti, e pare dovrà finire per essere venduto all'asta, come un oggetto di curiosità!... In attesa, egli ritenta la grande diffusione — contestatagli ora da giornali modernissimi — stuzzicando la curiosità del gran pubblico con rivelazioni sensazionali. La lettera pubblicata il 6 marzo dal suo collaboratore militare ha messo, per un momento, tutta la stampa inglese e tedesca a rumore. Eccola:

" Signor redattore capo del *Times*.

Credo mio dovere domandarvi di attirare l'attenzione del pubblico su una questione di grave importanza.

Ho saputo che S. M. l'imperatore di Germania ha recentemente diretta una lettera privata a lord Tweedmouth, ministro della marina, intorno alla politica navale inglese e tedesca, e che quella lettera costituiva un tentativo per influenzare, nell'interesse della Germania, il ministro responsabile del bilancio della marina. La lettera è autentica, senza alcun dubbio, e una risposta le fu data.

In tali circostanze, e sicome la cosa non può rimanere lungamente segreta, stante il numero di persone che, disgraziatamente, e a torto, ne sono state messe al corrente, oso sperare che insisterete perchè la lettera in questione, e la risposta datale, siano sottoposte all'esame del Parlamento senza indugio. „

Questa la comunicazione del collaboratore militare al *Times*. Ma l'Inghilterra, fortunatamente, è l'Inghilterra, e il rumore non è arrivato alle proporzioni allarmanti cui avrebbe potuto giungere, se invece di scrivere al ministro della marina inglese, Guglielmo avesse avuta l'idea di scrivere, in un caso consimile, al ministro della Francia, o, magari anche, a quello dell'Italia.

Anche da noi, all'infuori delle chiacchiere inconsiderate dei giornali, non sarebbe accaduto nulla di grave; ma i giornali avrebbero perduta facilmente la misura. Ve ne sono già che domandano, cosa viene a fare Guglielmo, tra il 24 e il 25, a Venezia?...

La storiella della lettera a lord Tweedmouth si riduce in breve, a questo: qualche settimana addietro, lord Esher, conservatore del reale castello di Windsor, invitato ad assumere l'alto patronato della Lega imperiale marittima, la quale ha tendenze imperialiste accentuate, ed è in opposizione con lo stato maggiore attuale della marina britannica, rifiutava l'invito con una lettera, che fu pubblicata, e nella quale leggevasi questo brano: "Tutti in Germania, dall'Imperatore in giù, vedrebbero volontieri la caduta dell'attuale stato maggiore della nostra marina, avente a capo sir John Fisher; e solo per questo mi sento in dovere di rifiutare il vostro invito „.

Questa rinunzia, così curiosamente motivata, di lord Esher capitò sotto gli occhi di Guglielmo, insieme a molti e frastornanti articoli della stampa imperialista inglese sul programma navale della Germania. L'imperatore, pronto a parlare quanto a scrivere, non perdette un minuto, e sotto la viva impressione, scrisse a lord Tweedmouth, ministro della marina inglese, che è suo amico. Cosa gli scrisse?... In Inghilterra tutti, oramai, lo sanno, ma nessun giornale stamperà la lettera imperiale. La legge inglese vieta la pubblicazione di lettere private, quando non sia intervenuto il permesso del firmatario. È così anche da noi. Ma da noi, a quest'ora, tutti i giornali avrebbero riprodotta la lettera di Guglielmo. In Inghilterra nessuno la pubblica; ma tutti se la ripetono di bocca in bocca e ridono. Ridono del *Times*, che ha creduto di aver dato un colpo decisivo al governo dei radicali denunciati per relazioni misteriose col *Kaiser*, e nessuno ha creduto a ciò. Ridono del *Kaiser*, che non sa vincere i propri impulsi; ridono anche di lord Esher, trattato comicamente da Guglielmo nella lettera stessa: "Cosa c'entra lord Esher, supremo sorvegliante delle fognature di Windsor, con la politica navale britannica?!... „ Questa punta umoristica fu, dirò così, galeotta: i personaggi politici e militari, il Grey, ministro degli esteri, re Edoardo, quanti lessero, comunicata da lord Tweedmouth, la lettera di Guglielmo, non furono colpiti che dal motteggio alle spalle di lord Esher. Per tutto il resto, Guglielmo, non mirava che ad assicurare che egli e la Germania non hanno nessuna ostilità contro lo Stato Maggiore della Marina inglese; che il programma navale tedesco non può rappresentare un pericolo per la marina militare britannica, cinque volte più forte della germanica, mirante a non altro che alla difesa delle coste tedesche ed alla protezione dei crescenti grandi interessi tedeschi nel mondo. Lord Tweedmouth rispose; nessuna indiscrezione ha detto che cosa egli abbia risposto; ma, quando la lettera del *Kaiser* gli giunse, lo *standard* delle nuove costruzioni e del nuovo assestamento navale militare dell' Inghilterra era già stato deliberato definitivamente; ed anche senza ciò, lord Tweedmouth, amico di Guglielmo, ma ministro britannico prima di tutto, non avrebbe mai altrimenti risposto, che con sentimenti di amico combinati con la dignità di un ministro di re Edoardo.

" Apprendo — ha detto egli, lunedì sera alla Camera dei Lordi — che parecchi membri di questa Assemblea hanno l'intenzione di interrogarmi circa l'attitudine straordinaria adottata dalla stampa in questi giorni. Prevengo questa intenzione ed espongo i fatti: È vero che martedì 18 febbraio ho ricevuto una lettera di S. M. Imperiale. Questa lettera, giunta col corriere ordinario, era una lettera privata e personale, ed è concepita in termini molto amichevoli e senza etichetta. Ho comunicato questa lettera a sir Grey, ministro degli esteri, il quale convenne con me che doveva essere considerata come una lettera privata e non ufficiale. In conseguenza, giovedì 20 ho risposto a S. M. Imperiale nello stesso spirito e cioè in termini amichevoli e senza etichetta. Tutto ciò che posso aggiungere è l'assicurazione alle VV. SS. che credo che l'attitudine adottata da me era la buona e tendeva verso lo scopo che ci siamo prefissi di provocare una buona *entente* fra l'impero tedesco e noi. „

Felice il paese dove il Parlamento può essere soddisfatto con così poche parole. A quelle di lord Tweedmouth ne aggiunse ugualmente poche, lunedì sera, l'ex-primo ministro, lord Rosebery, il quale mise in evidenza quanto eravi di ridicolo nella supposizione che il *Kaiser* volesse influenzare il ministro inglese della marina, ed aggiunse una considerazione finale formidabile: "la Germania, con la quale l'Inghilterra deve essere amica, ha un esercito di circa quattro milioni di uomini: ciò vuol dire che tutte le varie classi della nazione tedesca ne fanno parte, e la guerra non potrebbe essere dichiarata dalla Germania senza l'appoggio di tutta la nazione; ma questo appoggio verrebbe se l'esasperazione fosse tale da rendere assolutamente impossibile la continuazione di relazioni pacifiche!... „

Felice il paese dove l'opposizione ha uomini capaci di ammonire in questo modo i giornali del suo stesso partito. Il pacifista Stead che, per quanto pacifista, è radicale, si è accontentato di proporre, in via di pacificazione, la fucilazione del collaboratore militare del *Times!...*

Guglielmo, che è sempre desto sugl'interessi della sua patria, e butta in posta, senza esitazione, le lettere che l'animo vibrante gli detta, si prepara per la sua solita crociera primaverile nel Mediterraneo, e sarà il 24 o 25 a Venezia, incontrato dal re d'Italia. Sia il benvenuto!...

***

Senza la lettera di Guglielmo, l'avvenimento saliente della settimana sarebbe stato il dono di

Nel prossimo numero pubblicheremo

AGGIUNTE E COMENTI AL GALATEO DI MONSIGNOR DELLA CASA

ultimo articolo scritto per il nostro giornale da

EDMONDO DE AMICIS.

re Leopoldo II al Belgio — il dono del Congo. Ma, quale dono?!.. È vero che lo Stato del Congo è grande ottantotto volte tutta la superficie del Belgio — il quale misura 29456 chilometri quadrati, mentre il Congo ne misura 2 milioni, 382,800. Ma alla donazione è annessa una coda di debiti, di oneri finanziari per oltre duecento milioni; e sebbene re Leopoldo con la nuova convenzione — rappresentante pel nuovo ministero Schollaert un successo piuttosto relativo — si spogli in apparenza dell'antica e tanto rimproveratagli avarizia, che gli ha fatto mantenere nel Congo la schiavitù — largamente sfruttata — il dono peserà per ora e per parecchi anni sulle risorse del Belgio, sebbene sia dorato anche con la cessione, salvo l'usufrutto, dei beni privati che re Leopoldo ha in Francia, fuori dal suo regno. Così, dopo quasi venticinque anni di vita come Stato indipendente, il Congo diventerà uno Stato coloniale, annesso al Belgio, e per ciò sottratto ai privilegi, grazie ai quali vi prosperava quella che gl'inglesi, con espressione di censura, chiamano *veiled slavery* — schiavitù larvata. Accetterà il Parlamento belga il nuovo trattato a cui re Leopoldo II si è finalmente deciso?... Se non lo accetterà, e se a maggio nulla sarà stato definito, entrerà in scena, pare, l'Inghilterra, il cui ministro degli Esteri, Grey, è ostile ai metodi schiavisti della Amministrazione attuale del Congo. Questa minaccia inglese influirà, probabilmente, sulle decisioni delle Camere Belghe, le quali accettando il Congo come colonia belga, daranno al Belgio un possesso, i cui larghi frutti non mancheranno nell'avvenire, e daranno una soddisfazione ai sentimenti umanitarii del mondo civile, le cui nazioni potranno intervenire nella nuova grande colonia coi loro consolati e col più libero sviluppo degl'interessi coloniali reciproci.

Coloro che si ostinano — come molti da noi — a screditare le imprese coloniali, ad ingenerare la paura dell'Affrica, non vedono due dita più in là del loro naso. L'avvenire è nelle Colonie. Le questioni possono, anzi, devono sorgere circa il modo, circa i metodi per espandersi, per penetrare. La colonizzazione moderna non può essere conquistatrice — su questo non vi può essere dissenso. Ma anche la penetrazione con carattere commerciale, con impronta e con propositi veramente colonizzatori deve avere seria preparazione, intellettuale, scientifica, economica; e, quando occorra, deve poter trovare dietro sè quel tanto di forza materiale che basti a proteggerla dalle ingrate sorprese.

È di questo genere ragionevole e pratico l'impresa Coloniale nella quale è impegnata l'Italia nel Benadir. Ma non ha nessun carattere di nuova impresa africana — come taluno vorrebbe dare ad intendere — la spedizione scientifica in Dankalia ora organizzata dalla benemerita Società Geografica Italiana. Questa spedizione sarà la prova più bella che l'Italia ha una colonia africana della quale si diverte, volontieri, a dir male senza veramente conoscerla. La Dankalia è una regione di confine, fra l'impero Etiopico e la Colonia Eritrea; ed è importante dal lato etnografico e più dal lato geologico. Bagnata nel 1881 dal sangue di Giulietti e di Bilieri, nel 1884 dal sangue di Gustavo Bianchi, la Dankalia avrebbe dovuto venir esplorata dagl'italiani prima di ogni altro nostro possedimento africano. Fu tenuta, fino a poco tempo addietro, sotto il commissariato italiano di Assab, come territorio di importanza molto secondaria. Ora, più opportunamente, è stata costituita in residenza autonoma. Una spedizione scientifica, bene organizzata, come quella che vi guiderà il capitano Tancredi — soldato, astronomo, meteorologo, vivente da parecchi anni in Eritrea — potrà dare risultati vantaggiosi, più che una nuova impresa. Il paese è difficile, sebbene di diritto e di fatto sia nostro; è fantastico parlarvi di sicurezza pubblica; i dankali sono diffidenti e rifuggono dalla civiltà, ma fra Assab da una parte e l'Eritrea dall'altra, essi sono presi in mezzo dall'azione civilizzatrice dell'Italia, e una missione scientifica in mezzo a loro potrà arrecare buoni frutti e preludere ad un avvenire promettente di quella importante regione. L'Eritrea tutta ha bisogno di essere studiata, rilevata scientificamente, fissata in buone carte topografiche: questo è il vero grande lavoro preparatorio delle utili imprese coloniali. Auguriamo pieno successo al capitano Tancredi, che troverà in Dankalia un bravo residente italiano, Dante Odorizzi. Di fronte ai pessimismi artificiosi, segnaliamo il nome di questi pionieri modesti, tenaci, fiduciosi.

*

Un altro scomunicato — l'abate Loisy!... Scomunicato “per mandato espresso del papa.” Non occorre dirlo; le maggiori invettive della stampa politica, così facile ad impossessarsi delle questioni teologiche e metafisiche, sono contro il papa, perchè ha scomunicato. Ma, di grazia, scomunicare, cosa vuol dire? Levare, togliere, cancellare dalla comunione dei fedeli, dei credenti nella Chiesa cattolica. Ebbene, se vi è uno che, prima di essere “scomunicato per mandato del papa”, ha pensato a scomunicarsi da sè, è precisamente l'ottimo abate Loisy. Egli, non solo discute molto liberamente tutto ciò che, secondo la Chiesa cattolica, è fondamento di essa Chiesa; ma nega, senza tanti complimenti, anche la divinità di Gesù Cristo. Dio mi guardi dall'entrare nella controversia. Io non sono teologo, nè discendente di teologhi; ma credo che, se anche essendo un profano, mi mettessi a proclamare simili negazioni, tutti i credenti in ciò che io negassi avrebbero diritto di gridare alto agli altri: “badate; non credetegli; egli non è dei nostri!...” A questo, in sostanza si riduce la scomunica. Essa dice a chi è nella Chiesa: “quell'uomo è fuori della Chiesa.” L'abate Loisy già nel 1893 aveva affermato: “Il Pentateuco non può essere opera di Mosè”. Più tardi in un volume l'*Evangile et l'Eglise* negò molti punti fondamentali della dottrina cattolica, cosicchè per decreto dell'arcivescovo di Parigi fu revocato da professore dell'Istituto Cattolico, e le sue opere furono condannate dal Sant'Ufficio.

I decreti e l'enciclica recente di Pio X contro il modernismo — *de modernistarum doctrinis* — gli hanno inspirato un volume — *Semplici Riflessioni* — che è tutta una polemica, poco meno che personale, col papa. Cosa può fare di diverso il papa — all'infuori di scomunicarlo?... Un ufficiale dell'esercito che polemizzi col ministro della guerra pubblicamente; un professore che si metta a stampare critiche all'opera del ministero dal quale dipende, non sono forse traslocati, sospesi dall'impiego e, se persistono, revocati?... Se ne è avuto da Rava un esempio anche l'altro giorno!... C'è da maravigliarsi che il Papa, in questioni che toccano direttamente il fondamento della istituzione religiosa da lui rappresentata, faccia diverso da ciò che possono fare i ministri, che non si sono mai proclamati infallibili?... Dicono che il Loisy, per il contenuto delle sue critiche e per le tendenze del suo spirito possa essere un altro Renan. Auguriamogli che lo sia. Non è facile a chi esce così tempestosamente da una grande comunione come la Chiesa, potere assurgere alla serenità, veramente sublime, cui arrivò Renan in Francia, cui è arrivato Ardigò in Italia. Questo è il privilegio degl'intelletti superiori, delle anime grandi. Provvidentissima la scomunica se avrà messo l'abate Loisy su tale via luminosa!... Ma, c'è da dubitarne. — Un protestante, il pastore Roberty, nel *Journal de Genève* lo qualifica come un *simple destructeur.* Uscire dalla Chiesa cattolica per distruggere, non basta; bisogna, uscendone, sapere ricostruire. La cosa è più difficile in religione, che in arte. Richepin, per la canzone dei *Gueux* fu condannato molti anni sono alla prigione, ed alla interdizione perpetua dai pubblici uffici; e ieri l'altro è stato ricevuto all'Accademia!... L'Accademia non è la Chiesa; come la teologia non è arte e letteratura. Però non c'è mai da disperare, e fin che c'è la salute, c'è tutto. Non vedete Nasi?... Lascia domandare la grazia.... e ricorre in Cassazione contro la sentenza dell'Alta Corte!...

10 marzo.

Spectator.

ACCANTO ALLA VITA

Aneddoti su Vincenzo Gemito. - Il martello di Gemito. - Gemito, il principe Amedeo e il ministro Correnti. - Gemito e la bambola della piccola Meissonier. - Caruso e la virtù. - Edison cieco e sordo.

5 marzo, giovedì. — Il pittore Giuseppe de Sanctis non riesce soltanto ad unire sulla tela il brio e l'eleganza parigina a una grazia e a una tenerezza tutta napoletana, e non è soltanto l'ultimo pittore, o quasi, che osi ancora esporre nelle castissime esposizioni italiane un bel nudo di donna in piena luce, ma è anche un delizioso narratore d'aneddoti.

Oggi sono andato con lui ad ammirare nella vetrina d'un negozio d'arte l'ultima statuetta di quel miracoloso Gemito che da ventun anno vive rinchiuso nello studio con la sua mite follia, eppure ogni tanto disegna e modella come sanno modellare pochi scultori assennati, e nella primavera dell'anno scorso è riescito ancora a creare questa bella variante del suo famoso *Acquajolo* del 1881. Poi dalla Galleria Vittoria siamo scesi a passeggiare lungo la marina. — Quando Gemito parla dell'arte sua, non è pazzo, — mi ha detto de Sanctis: — da sedici anni, non vuol dormire che sopra una cassetta di legno lunga un metro, senza spogliarsi; eppure quando si mette al lavoro, non è mai stanco. Scalzo, i piedi negli zoccoli, sul torso nudo una vecchia *redingote,* quando un amico l'interroga egli rialza ancora la testa, si stira con le due mani la grande barba, e risponde con l'antica fierezza. Disegna più spesso che modellare. L'ultima volta che l'ho veduto, ha preso sopra una tavola una gran carta rozza e m'ha detto: “Io che sono stato un grande disegnatore e forse lo sono ancora, voglio mostrarti l'ultimo disegno che ho fatto”, e m'ha porto la carta. V'aveva tracciato con mano ferma lo scheletro d'un giovane modello nella posa dell'*Acquajolo* che siamo andati a vedere adesso: un disegno magistrale, osso per osso, nodo per nodo. Poi ha soggiunto aggrottando le ciglia: “In questo momento non ho niente altro da mostrarvi.... Statue, non ne ho”. Il fedele *masto* Ciccio che era presente, gli ha suggerito tranquillamente: “*Vicenzì, falle vedé u' martiello*”. E Gemito mi ha offerto delicatamente, con due dita, sorridendo d'orgoglio, il martello che s'era fatto da sè non so in quanti mesi, con la pazienza d'un certosino, dopo aver dichiarato di volersi costruire con le proprie mani tutti i ferri del suo mestiere prima di ricominciare a lavorare. Era un martelletto davvero prezioso, ben sagomato, limato, ornato di piccole incisioni simmetriche: un'opera d'oreficeria in ferro.

— Ma riconosce subito gli amici?

— Se li riconosce! Nel 1879, credo, aveva modellato in creta la testa del pittore Madrazo, il suocero del gran Fortuny che egli amò tanto, e poi anche la testa del figlio di Madrazo. Due anni fa, questi venne a Napoli e andò a salutar Gemito che non aveva più incontrato da allora. Gemito lo fissò per un minuto senza parlare, poi gli disse, calmo: “Voi siete il figlio di Madrazo”. — “Come m'avete potuto riconoscere dopo tanti anni? M'avete lasciato bambino. Sono tanto mutato”. — “Sarà, ma l'*incasso* della testa è sempre lo stesso”, e delicatamente col pollice e l'indice gli accarezzava la fronte.

De Sanctis conosce Vincenzo Gemito da trent'anni. Discorrendo delle sue opere antiche, veniamo a parlare del celebre busto del principe Amedeo.

— Anche prima della catastrofe, Gemito era un originale la cui bella franchezza istintiva non accettava regole d'etichetta. Quando il ministro Correnti lo condusse dal principe Amedeo, Gemito che da Parigi era tornato con una *redingote* e una tuba fiammanti (tutte le sere Antonio Mancini e lui venivano al caffè in quell'abbigliamento pariginissimo, pel nostro stupore....), si presentò elegantissimo, e Correnti illuso da quell'abito di cerimonia lo fece entrare alla presenza del principe senza spiegargli il cerimoniale. E Gemito fatto il suo bell'inchino, cominciò: “Maestà....” Il ministro gli tirò la falda del soprabito. Gemito s'interruppe, si voltò, ricominciò dopo un altro inchino: “Maestà...” Altra tirata di falde. Gemito s'impazientì, e voltate le spalle al principe, spiegò ad alta voce al Correnti: “Se non mi sbaglio, mi pare che una volta è stato re. Dunque *Maestà* va bene. Ma, se mi sbaglio, lo chiamerò come volete voi...” L'affabilità del principe pose fine alla discussione. Il busto riescì

una bellezza. Ma il povero Correnti non riesciva a saperne da Gemito il prezzo. Lo interrogò più volte, sempre inutilmente, perchè Gemito gli rispondeva che a un principe tanto simpatico egli voleva regalare, senz'altro, il ritratto. "Ve lo dò gratis, ve lo dò gratis! Non siete contento, Eccellenza?„ Ma Sua Eccellenza non era contenta. Finalmente un giorno Gemito acconsentì a rispondergli a tono: "Se assolutamente volete pagarmi, è inutile che vi dica il prezzo. Il prezzo, voi già lo sapete„. — "Che dite? Io so il prezzo? Ma se non vi chiedo altro da un mese„. — "Il prezzo, vi dico, lo sapete. Chi è a Roma lo scultore del re? È il commendator M., non è vero? Informatevi di quanto prende lui per un busto. E a Gemito darete dieci volte tanto. Va bene?„

È noto che Vincenzo Gemito andò a Parigi per la prima volta nel marzo del 1877 per esporre il suo Pescatore al *Salon* "che è più grande, — egli scriveva, — del palazzo Reale di Caserta„. A Parigi lo aspettavano i suoi due amici pittori, Antonio Mancini e Luigi Fabron, due grandi artisti anche loro; e lo consigliarono, lo accompagnarono fraternamente, giorno per giorno, finchè, aperto il *Salon*, giunse il trionfo. Ma prima ancora, ignoto a tutti i colleghi francesi, Gemito correva solo per i musei.

— La sera del giorno in cui aveva visitato il museo del Luxembourg, — continua a narrarmi Giuseppe de Sanctis, — Gemito era con Mancini e con Fabron in un piccolo caffè di Montmartre, allo stesso tavolino con molti artisti francesi. Il francese di Gemito era allora più primitivo e napoletano che mai. "*Voyons, où avez-vous été aujourd'hui? Au Luxembourg? Il y en a des choses, hein? Y avez-vous trouvé des belles statues?*„ gli domandavano i francesi, con protezione. Gemito, che li guardava di sbieco, si provò a spiegare quale era la statua che più l'aveva colpito, ma non vi riesciva. Allora ricorse alla sua vera lingua e, tratta la matita, disegnò sul marmo del tavolino il contorno della statua che più gli era piaciuta: "*Parbleu, je le crois bien! C'est le Page, le Page Florentin, par Dubois.*„ Gemito borbottava: "Vuì, vuì.... *très beau....*„ — "*C'est beau, n'est-ce pas? En Italie, il n'y a personne capable de faire une statue pareille....*„ E Gemito, tranquillo: "Vuì, vuì. *Pas beaucoup*, ma ce n'è *un....*„ — "*Il y en a un? Et comment s'appelle-t-il, s'il vous plaît?*„ insistevano i francesi, increduli e cortesi. "*S'appelle* Gemito!„ — "*Gemito? Mais Gemitò, c'est vous!*„ — "Vuì, Gemitò, *c'est moi.*„ E voltò le spalle all'interlocutore.

Quello stesso Dubois, l'autore del *Page Florentin*, andò poi da Gemito a farsi fare il busto, senza rivelargli il suo nome. Il suo nome Gemito lo seppe quando dovette mandargli il busto a casa. Ma il grande amico e il grande protettore di Gemito a Parigi fu Ernest Meissonier, del quale il nostro scultore modellò una statuetta famosa, e il quale dipinse a sua volta il ritratto di Gemito mentre modellava quella sua statuetta. Lo scultore era accolto come un figlio da Meissonier, a tutte le ore. Andò anche per qualche settimana in villa di lui a Poissy; e anche qui il mio paziente interlocutore mi regala un aneddoto:

— Una sera, a Poissy, la nipotina di Meissonier rompe tre dita della mano d'una sua bellissima bambola e scoppia a piangere disperatamente. Meissonier interviene, da buon nonno: "*Gemito, l'enfant pleure.... Voyons, arrangez-moi ça.... Elle n'a que trois doigts de cassé et il n'y a que vous pour les arranger*„. Gemito mugola un poco, seccato, poi sale nella sua stanza, sveste la bambola ("Era tanto bellina, egli racconta, che mi pareva di fare una cosa che non stesse bene„), le afferra una gamba e la stacca dalla stoppa: poi cautamente, sopra il ginocchio, taglia un bel cerchio di cera rosea e si mette a rimodellare con quella poca cera, al lume della candela, le tre dita rotte. In un'ora il lavoro è compiuto: una perfezione. E Gemito ridiscende, riconsegna tra l'ammirazione generale la pupattola alla bambina beata, borbottando: "*Voilà la poupée! Je l'ai* aggiusté. Ma *il faut pas* ricomanciè, perchè non si *peut plus* racconcè„.

Proprio alla signora Meissonier, Vincenzo Gemito scriveva da Napoli, otto anni dopo, la tragica lettera in cui dava con parole confuse l'annuncio della sua follia: "Io non ho più quella genialità di prima e non mi sento più lo stesso uomo. Se voi potete farmi risorgere, quanto gran cosa bella voi fareste. Voi siete forte come il maestro v'ha dipinto, e potete se volete a me piccolo fanciullo darmi le ali che ora sono chiuse....„

*

6 marzo, venerdì. — Il tenore Enrico Caruso è un uomo di grande ingegno.

Confesso che questa constatazione, fatta leggendo le ultime notizie di lui, m'ha lì per lì stupito molto. Aver una grande voce non significa necessariamente avere un grande ingegno. Nè il nostro divino Caruso, se perde il suo tempo prezioso a leggermi, deve offendersi del mio stupore: tra le corde vocali e il cervello nessun anatomico ha ancora trovato un nesso fatale, chè anzi i tenori divini quanto lui (parlo di quelli morti prima ch'egli nascesse, perchè dopo la nascita di lui ogni paragone, lo so, sarebbe stoltezza) ci hanno graziosamente abituati a trovare fra lo sviluppo di quei due organi una certa contraddizione costante, tutta a danno e a vergogna degli uomini d'ingegno, e tutta a vantaggio e a gloria degli uomini di voce....

Ma tant'è: sia o non sia un'eccezione, il tenore Enrico Caruso è ormai per me un uomo di grandissimo ingegno.

Vi ricordate le noje, anzi le pene che egli ebbe a subire un anno fa quando fu condannato dal tribunale di New York a pagare cinquanta dollari per un problematico pizzico dato nella Casa delle Scimmie al Central Park sopra un'ipotetica parte d'una molto incerta signora Graham? Allora parve che Enrico Caruso fosse un ingenuo caduto nelle reti d'una truffa abbastanza puerile, e lo scandalo pei cattivi costumi degl'italiani, i quali in America sono tutti considerati più o meno tenori e più o meno aggressivi, fu enorme.

Appena un anno è passato, ed Enrico Caruso, tenore ed italiano, è oggi stimato uno dei più accaniti puritani abitanti a New York; e se s'ha da condannare come lubrica una cartolina illustrata o come salace una canzonetta da caffè-concerto, gli altri puritani non ricorrono che a lui, al suo giudizio e alla sua esperienza. Com'è avvenuto il miracolo? Enrico Caruso, quegli la cui gloria pochi mesi fa aveva dato origine al grazioso neologismo americano "*to caruse*, accarezzare con impeto„ s'è fatto socio e patrono della Società per l'Abolizione del Vizio, — sei parole e tre majuscole. Dodici tonnellate di libri e di disegni immorali, a cominciar dalle riproduzioni della Venere di Milo (il celebre scultore Milo, diceva poco fa un funzionario del ministero dell'istruzione....), sono state distrutte in un solo anno dalla società protetta e sussidiata dal nostro divino tenore. *Amen.*

Certo in un paese pagano e sincero come il nostro, dove la virtù è considerata una qualità negativa e una serie di omissioni, questa soluzione sarebbe stata impossibile anche per un uomo dell'ingegno di Caruso. Ma aver intuito questa differenza e aver saputo vincere gli americani con le loro stesse armi, questa è la vera prova di quell'ingegno stupendo.

E noi italiani, se fossimo meno distratti e superficiali, dovremmo meditare quest'atto del nostro connazionale, e cercar di fondare anche qui una società simile a quella di New York e con altrettante majuscole. Essa, come si vede, non è tanto dannosa al Vizio quanto utile ai suoi patroni: praticità americana, — il massimo scopo raggiunto col minimo mezzo, — un dollaro al mese e un brevetto di virtù garantito.

È vero che l'onorevole Santini mi potrebbe obbiettare che una volta, sotto altri regimi, nel nostro democratico paese si poteva già raggiungere lo stesso scopo con minore spesa, cioè col così detto Biglietto Pasquale, rilasciato alla stagione propizia, cioè ad ogni primavera, dai parroci. Ma pur troppo, onorevole Santini, i tempi sono mutati: e l'invenzione americana mi sembra più moderna e più utile, perchè rispetta meglio la libertà di coscienza e si adatta ad ogni confessione religiosa....

*

9 marzo, lunedì. — Thomas Edison ha poco più di sessant'anni e giace nell'ospedale Manhattan a New York sordo e quasi cieco. Per aver voluto guardar troppo a lungo nell'ignoto, egli è ridotto così, quasi morto. Nessun poeta canta quest'eroe?

Eppure nessuno oggi riassume più limpidamente e impavidamente di lui la così detta civiltà moderna. Egli è da quarant'anni il tipo dello scienziato pratico e utile che ha saputo con tenacia e fantasia piegare le scoperte proprie e più spesso le altrui a soddisfare il bisogno di velocità, nella cui soddisfazione l'epoca nostra ha creduto e crede che consista la felicità. Gl'inventori, e specialmente gl'inventori nell'elettrotecnica, alla quale, dopo l'invenzione del fonografo, Thomas Edison s'è dedicato totalmente, hanno preso oggi, nell'adorazione universale, il posto dei poeti, dei conquistatori, dei taumaturghi e un po' anche dello stesso Dio, del quale sono apparsi i vicarii più autentici e più continui. Gli stessi medici che scoprono la cura di malattie incurabili, non raggiungono più la fama universale d'un Edison. Per giovarsi, infatti, delle loro scoperte bisogna esser malati; e i malati, o almeno quelli che si riconoscono malati, sono finora in minor numero degli uomini sani che possono nella loro vita ansiosa servirsi del telefono, del telegrafo, del treno, dell'automobile e di tutti gli altri strumenti contro la distanza scoperti o applicati dai piccoli e grandi Edison della modernità. Anzi, agli stessi malati queste scoperte recano vantaggio e refrigerio, così che del telefono, ad esempio, si servono tutti, ma delle scoperte contro la malaria o contro la tubercolosi si avvantaggiano, in paragone, pochi milioni d'uomini.

Edison, dunque, ha centuplicato la nostra vita, uccidendo sè stesso. Fra mille anni, quando la genialità e la follìa del nostro secolo saranno visibili a tutti e definite in frasi precise e in capitoletti concisi, anche nei manuali di storia ad uso delle scuole elementari, forse egli sarà il vero rappresentante della nostra manìa di sostituire la vita intensa alla vita lunga, la vita irrequieta alla vita tranquilla, la quantità dei godimenti alla loro qualità, la curiosità alla dottrina.

E poichè precoce ha cominciato a lavorare e a creare, credo poco oltre i vent'anni, e a sessanta s'è deliberatamente ridotto ad esser peggio che vecchio, con una specie d'eroico suicidio, egli apparirà, all'esattezza approssimativa di quelle storie avvenire, causa ed effetto di questa manìa. Ha anche un bel cognome, sdrucciolo, celere eppur sonoro; e il suo nome, Tommaso, è da secoli il nome sacro all'incredulità, che è la prima dote dei veri scienziati. Anche questi nomi potranno ajutare la storia e la leggenda.

E anche di lui, come di Napoleone, l'eroe rappresentativo d'un secolo fa, si dirà, anzi già si dice, che ha trasformato il mondo. — In meglio o in peggio? — si domanderanno i moralisti. E nessuno saprà loro rispondere, perchè allora come adesso mancherà, per fortuna, un punto di paragone....

IL CONTE OTTAVIO.

Il matrimonio del principe di Bulgaria.

Nell'ILLUSTRAZIONE del 29 dicembre 1907, pubblicammo il ritratto del principe Ferdinando di Bulgaria con la sua nuova sposa principessa Eleonora di Reuss. Le nozze sono state celebrate la settimana scorsa con due cerimonie: una cattolica, e l'altra protestante, alle quali sono intervenuti in gran numero i principi imparentati con le due famiglie. La cerimonia cattolica ebbe luogo a Coburgo per il principe, che è cattolico, e a Gera per la principessa, che è luterana. Dopo questi due riti, seguì la cerimonia civile a Coburgo; poi ebbero luogo i festeggiamenti, e fu anche fatto il bellissimo gruppo che riproduciamo a pag. 251, nella quale figurano, attorno ai principi sposi, tutti i loro invitati, dei quali qui diamo i nomi, nell'ordine segnato sull'elenco che n'accompagnava la splendida fotografia:

1. Arciduca Giovanni Alberto di Brunswic; 2. Principessa Teodora Reuss-Gera; 3. Principessa Sofia Renata Reuss; 4. Principe Enrico Reuss; 5. Arciduca Carlo Eduardo di Sassonia Coburgo Gota; 6. Principe Guglielmo Augusto di Prussia; 7. Principe Leopoldo di Coburgo; 8. Duca Hugo di Bietrichstein; 9. Conte Mensdorf; 10. Principe Ernesto Hohenlohe-Laugenburg; 11. Arciduca Guntiero di Schleswig-Holstein; 12. Granduca Vladimiro di Russia; 13. Principessa Ida di Reuss; 14. Duchessa di Stollberg; 15. Principe Filippo di Sassonia Coburgo Gota; 16. Principessa Maria di Altenburgo; 17. Duchessa di Reuss-Köstritz. 18. Principessa Sibilla Reuss-Köstritz; 19. Principessa Olga di Altenburg; 20. Principessa Regina di Reuss-Köstritz; 21. Principe di Reuss; 22. Principe Enrico di Reuss; 23. Duca di Reuss-Köstritz; 24. Altro Principe di Reuss; 25. Principessa Dora di Schleswig-Holstein; 26. Granduchessa Wladimiro di Prussia; 27. Duchessa Eleonora di Bulgaria; 28. Principe Ferdinando di Bulgaria; 29. Principessa Elisabetta di Reuss-Gera; 30. Principe Ermanno di Stollberg-Wernigerode; 31. Principe Enrico di Reuss; 32, 33 e 34. Principi di Reuss-Köstritz; 35. Principe Stollberg-Wernigerode.

IL DISASTRO MINERARIO DI HAMSTEAD (fot. World's Graphic Press).





I disastri nelle miniere sono quasi più frequenti dei disastri ferroviari, e, sempre, più micidiali. Il 17 febbraio 28 minatori rimasero annegati in una miniera vicino a Pettville, in Pensilvania; poco dopo, a New Castle on Tyne, in Inghilterra, un'esplosione di gas uccise altri 14 uomini nella miniera detta Washington Club. Sul finire di febbraio un'altra esplosione di gas fece un'ottantina di vittime nella miniera vicino a Raquiz, nel Messico; infine il mercoledì, 4 marzo, scoppiò un incendio nei pozzi oleiferi della miniera di Hamstead (Inghilterra) e ventidue minatori rimasero inesorabilmente sepolti in un pozzo, dove l'incendio persistente non permise, malgrado i maggiori sforzi, di recare loro soccorsi. Il fumo dell'incendio saliva all'esterno — come si vede in una delle nostre incisioni — ma le compagnie di salvataggio, scese nei pozzi vicini, non poterono raggiungere i disgraziati, andati essi pure ad accrescere il grande numero di vittime che ogni anno soccombono nella lotta fra l'uomo e la materia, nella gran guerra che si combatte per dare al mondo i tesori nascosti nelle viscere della terra.



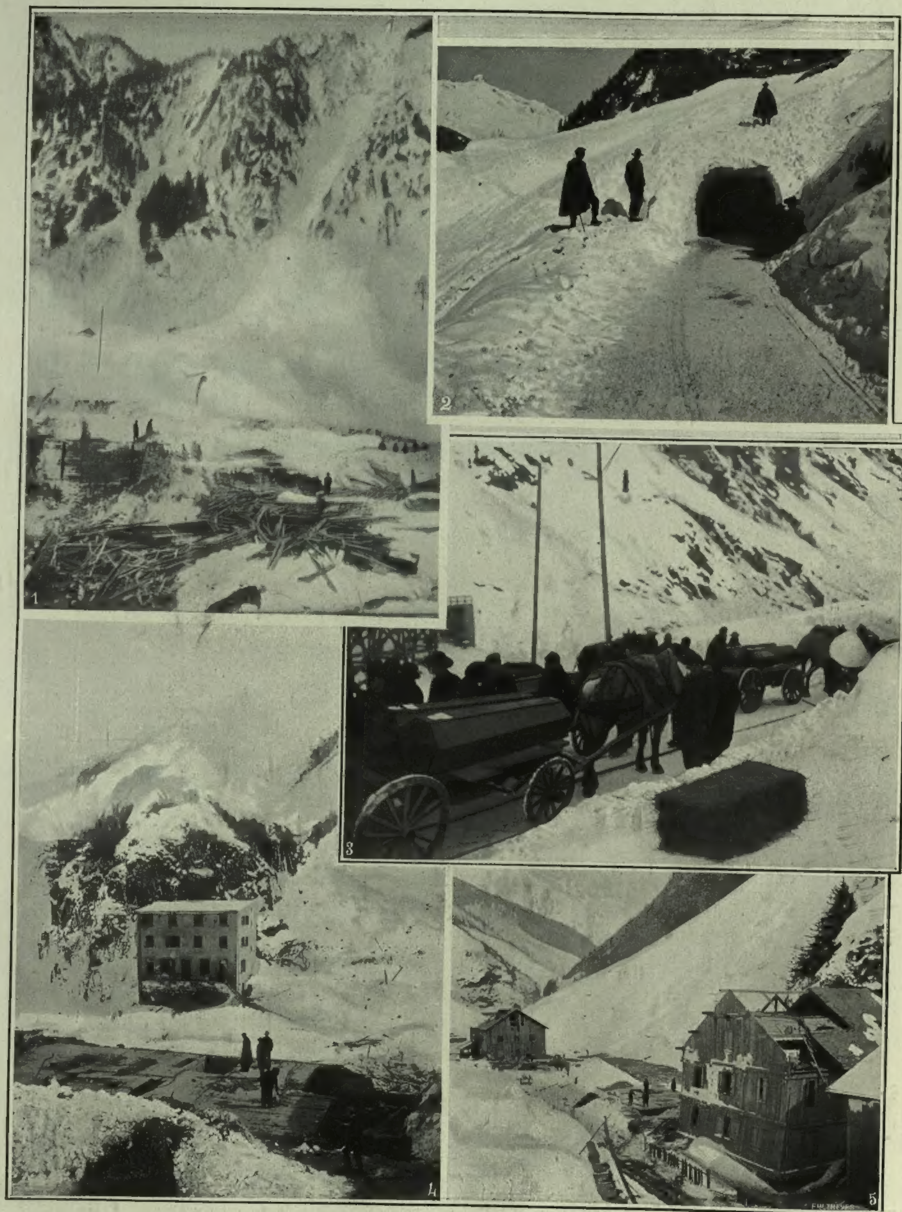
Il Carnevalone di Milano. — Il carro allegorico per la "Nave„ di D'Annunzio (fot. Luca Comerio) [V. a pag. 262].



Principessa Eleonora di Reuss. Principe Ferdinando di Bulgaria.

Il matrimonio del principe Ferdinando di Bulgaria con la principessa Eleonora di Reuss, a Coburgo (fot. Trampus) (V. a pag. 248).

LA VALANGA MICIDIALE DI GOPPENSTEIN AL TUNNEL DEL LOETCHBERG (fot. Rol e C.) [V. a pag. 262]



1. L'albergo distrutto dalla valanga; 2. Una galleria di salvataggio a traverso la valanga; 3. I funerali delle vittime; 4. Il pavimento dell'albergo; 5. L'ufficio dei lavori.



S. A. R. LA PRINCIPESSA ELENA D'ORLÉANS, DUCHESSA D'AOSTA (recentissima fotografia di Lovazzano e Sorella).

La principessa Elena d'Orléans, duchessa d'Aosta,

tormentata al principio dell'inverno da una recrudescenza di irritazione polmonare, che destò qualche apprensione, ha passato la stagione fredda a Kartum, nell'Alto Egitto, stazione climatica frequentata dalla più eletta aristocrazia internazionale. S. A. R. sta ora molto meglio, e si prepara a ritornare presso il suo consorte, Duca d'Aosta, essendo prossimi convegni di Sovrani nel Mediterraneo, con ricevimenti nella Reggia di Napoli. Il ritratto che diamo della Duchessa è recentissimo, e la presenta in tutta la sua squisita eleganza e nel primitivo, ricuperato benessere.

L'omaggio della Rumania a Roma.

Una solenne cerimonia fu compiuta il 2 marzo alle 4 pom. a Roma in Campidoglio nel palazzo dei Conservatori: la consegna dei doni che il commissariato generale dell'Esposizione giubilare di Bukarest destinò al Comune di Roma, al sindaco e ai consiglieri della cessata amministrazione in segno di gratitudine per il dono della *Lupa romana* a Bukarest, dono di cui l'ILLUSTRAZIONE si occupò nel numero del 1.° aprile 1906.

Nella grande aula capitolina convennero il ministro degli esteri, Tittoni, il sindaco Nathan e l'ex sindaco Cruciani Alibrandi, il ministro di Rumania N. Fleva con il personale della legazione, il consigliere Filality, il segretario Lahovery, l'addetto militare Vladesco, il cancelliere Busilcano e il console di Rumania a Roma signor Manzi Fe. V'erano ancora: il conte di San Martino, che fu l'inviato speciale del Comune di Roma all'Esposizione di Bukarest, il prof. De Gubernatis, gli assessori romani della precedente giunta e della attuale; quasi tutti i consiglieri passati e presenti; il ministro di Serbia; moltissime signore, fra le quali specialmente notata la principessa Ghika di Rumania.

Parlò per primo il ministro rumeno, signor Fleva, il quale espresse la profonda gratitudine dei rumeni verso Roma, la "città madre"; evocò le feste rumene del 1906, in cui furono commemorati la colonizzazione della Dacia compiuta, or son 18 secoli, dall'imperatore Trajano, ed i quaranta anni di regno del primo re, Carlo, che suggellò sui campi di battaglia la indipendenza rumena acquistata dopo tanti secoli di lotte sterili e di servitù.

"Ma noi — disse egli — non smarrimmo mai la nostra coscienza latina memori che sulla storica colonna eretta a Traiano, sono scolpiti i tipi dei nostri contadini, gli episodii più gloriosi di quelle battaglie che dovevano fondare una nuova civiltà.

"La sorte ci tenne molto tempo separati e divisi, ci furono persino dati altri nomi; il nostro nome comune però, quello che ci veniva dalla gran madre Roma, vinse e sopravvisse a tutti".

Ricordò gli studi di uno scrittore del XVI secolo il quale volle dimostrare come *Valacchia* e *Valacco* significassero *Italia* e *Italiano;* e ricordò con animo grato la difesa fatta da Cavour al congresso di Parigi per il diritto, la vita e la libertà rumena; poi inneggiò all'indipendenza dell'Italia e a quella della Rumania, concludendo:

"E noi rumeni, figli di vostra stirpe, amanti come voi di pace e di libertà, ci sentiremo felici e superbi di camminare accanto alla gran madre, in questo alto e nobile destino. Evviva l'Italia! Evviva il suo re! Evviva la città eterna, nostra madre!".

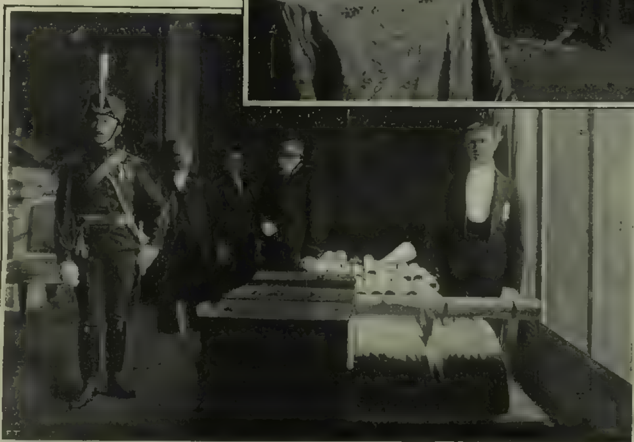
Un lungo applauso coronò l'efficacissimo discorso, che il ministro Fleva pronunziò in bell'italiano. Prese quindi la parola Ernesto Nathan, sindaco di Roma, il quale parlò non solo come capo dell'amministrazione attuale, ma in nome della tradizione municipale romana, lodando i predecessori suoi che, due anni sono, inviarono a Bukarest la Lupa Romana, oggi ricambiata dai rumeni con la targa d'oro.

"Rimarrà fra noi questo scudo o targa — disse il Nathan — per attestare su quali invitti difensori del patrimonio avito noi possiamo contare; rimarrà tra noi e lo deposeremo nella storica sala delle bandiere insieme ai gonfaloni della città, perchè, insieme a questi testifichi quale sia l'unione fra noi nelle lotte civili tuttora da combattere contro la barbarie da un lato, e contro il frollo effondersi della corruzione dall'altro.

"Il rumeno non perisce", dice il vostro motto, ed è sapienza dei popoli. Perire egli non può. Diretto discendente di Roma eterna,

L'OMAGGIO DELLA RUMANIA A ROMA (fot. Dante Paolocci).


Il sindaco Nathan, e il min. di Rumania Fleva, con gli addetti alla legaz. rumena.


Le targhe e i diplomi.


Il ministro di Rumania, Fleva, legge il proprio discorso.

la quale tenne alta la fiaccola della civiltà attraverso il lento inoltrarsi umano sulla via del progresso, egli ha vita e ragione di essere in mezzo alle genti.

" Romano più che rumeno, non degenere discendente di Augusta madre nella penisola balcanica, egli riflette il raggio della civiltà latina sui moti talora incomposti dei popoli slavi, assetati di vita nuova.

" Perciò, con riconoscenza, accetto, in nome della città, il pegno d'amore, di fraterna operosità che, per le gradite vostre mani, la nazione rumena e la sua degna capitale ci invia. „

Aggiunse poche parole l'ex sindaco di Roma, senatore Cruciani Alibrandi, ringraziando, ed inneggiando alla fratellanza dei due popoli. Tutti ammirarono quindi i doni.

La grande targa d'oro offerta al Comune di Roma riproduce l'*affiche* della Esposizione; ha tre figure rappresentanti la Rumania, che ha a destra Traiano e a sinistra il re Carlo. La targa è tempestata di pietre preziose e intarsiata elegantemente. È racchiusa in un astuccio bianco. Più piccola e in argento è la placca commemorativa della Esposizione. Fu fatta quindi la distribuzione dei doni ai consiglieri del vecchio Consiglio. Al Cruciani Alibrandi furono offerti un diploma speciale, una medaglia d'oro, la targa d'argento e una medaglia commemorativa della Esposizione. Eguali doni — meno il diploma speciale, sostituito da altro diploma eguale per tutti i consiglieri — furono offerti agli exconsiglieri e ai consiglieri rieletti.



Roma. — Il Re, col conte di San Martino e il ministro Rava, esce dall'Esposizione di Belle Arti.

La 78.ª Esposizione di Belle Arti inaugurata a Roma dal Re.

Sono con l'attuale 78 le Esposizioni che la Società degli amatori e cultori di Belle Arti in Roma ha saputo organizzare con crescente successo. Questa ultima, inaugurata alle 10 antimeridiane del 2 marzo, sia per il pregio delle opere esposte, che per la signorilità dell'aspetto, derivazione del criterio di ordinamento, ha il merito di superare di gran lunga tutte le precedenti.

Alla inaugurazione intervennero le più spiccate notabilità del mondo artistico e intellettuale di Roma.

Il Re, accompagnato dal generale Brusati e dal maggiore Teano, giunse con la puntualità consueta incontrato ai piedi della gradinata dal presidente della Società amatori e cultori, conte di San Martino, dal ministro Rava, dal sindaco Nathan e dal direttore generale delle antichità e belle arti, Corrado Ricci.

Guidato dal conte di San Martino e seguito oltre che dalle autorità, da ambasciatori, da assessori, dai professori Apolloni e Tommaso Bencivenga, il re intraprese la visita della Mostra. Molti artisti attendevano di essere presentati al Sovrano nelle sale dove trovavansi disposte le loro opere, mentre gli invitati facevano ala al passaggio. Non un'opera sfuggì al re, il quale ebbe parole di viva ammirazione e di lode per i valorosi espositori.

La visita durò un'ora e un quarto, e quando il re si congedò, si compiacque vivamente col conte di San Martino e col comitato ordinatore per l'eccellente organizzazione di una Esposizione tanto interessante. La Mostra di quest'anno è ricca di circa cento lavori in più di quella del decorso anno. È stato da tutti notato con piacere l'incremento costante della Mostra di scultura, ch'era, fino a pochi anni addietro, una misera cosa, per numero e per qualità di lavori, fatte poche eccezioni; quasi tutti i nostri maggiori artisti hanno voluto esser presenti, con opere degne, alla Esposizione di quest'anno.

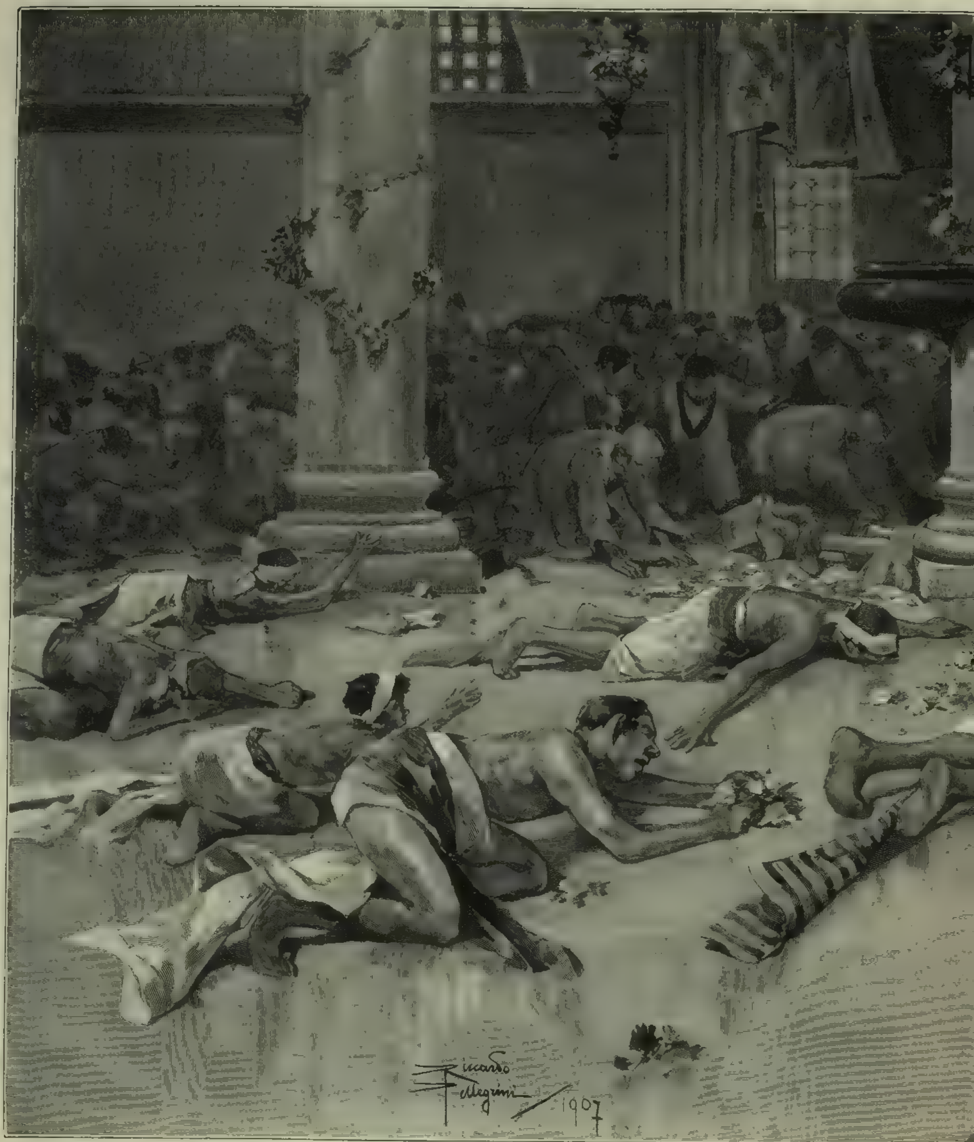
Ed ecco Canonica col suo *Sogno di Primavera* e Sciortino coi suoi *Muratori*, ed ecco Fontana e Buemi, Lerche e Dozzi, Niccolini e La Spina, Maccagnani e Quattrociocchi; e fra i più giovani, Cataldi con quattro lavori interessanti, e De Benedetti, che presenta il ritratto di un violinista, ed altri, noti e ancora ignoti. Ricca la messe delle belle opere di pittura, molte delle quali portano firme fra le più accreditate, da Sartorio a Innocenti, da Mancini a Coleman, da Selvatico Joris a Petiti, a Lionne, a Coromaldi, a Rossini, a Mengarini. Numerosa e importante la serie dei lavori stranieri — quella tedesca in specie, in vista dell'aggindicazione del premio Müller, riportato, quest'anno, dai pittori tedeschi. Si annunziano inoltre due sale speciali: una riservata alle opere del Galli, l'altra a quelle del Bompiani. Ma esse non erano il 2 marzo ancora pronte.



Roma. — Bijornson, con la sua signora, esce dall'Esposizione di Belle Arti (fot. Abéniacar).

La festa di San Sebastiano a Melilli.

La Chiesa Cattolica celebra il 20 gennajo San Sebastiano, poichè pare che proprio in quel giorno dell'anno 288 ricevesse in Roma la corona del martirio. Nato a Narbona (colonia romana, fondata nel 118 av. C. capitale della Gallia narbonese), Sebastiano volle entrare nell'esercito romano con la mira di assistere i confessori della fede cristiana nei loro martirii. Sotto Diocleziano, era capitano di una compagnia di pretoriani: l'imperatore seppe che era cristiano e lo diede in balìa d'alcuni arcieri di Mauritania che lo trafissero di freccie e l'abbandonarono come morto. Ma Irene, vedova d'un martire, venuta per seppellirlo, lo trovò ancor vivo, lo fece portare segretamente nella sua casa, dove si riebbe dalle ferite. Allora Sebastiano si presentò di nuovo a Diocleziano, che lo fece uccidere a bastonate nel circo attinente al suo palazzo e gittare ivi in una cloaca. Il corpo, cavato dalla cloaca, fu seppellito dai cristiani nelle catacombe di Calisto, ch'ebbero poi il nome di catacombe di San Sebastiano, dove fu eretta una chiesa in onor suo. La leggenda narra che, nel 1414, una nave naufragò presso Melilli (provincia di Siracusa), e che un'immagine del Santo fu gettata sulla spiaggia. Raccolta e innalzata in una chiesa, quella rozza immagine è tuttodì venerata a Melilli, dove si fanno, per fanatismo religioso, le più strane penitenze. Nel giorno destinato a celebrarla, si trascina nella chiesa una giovenca, la quale deve sfiorare col muso i piedi del *santuzzu finu e preziusu*: allora, dalla folla dei fedeli prorompono urli di *Viva Sammastianu!* perchè solo allora si è convinti che il Santo farà le grazie implorate. Il Santo è regalato di infiniti *ex voto;* fra i quali sanguisughe di cera, pezzi anatomici (anche questi fortunatamente di cera) per indicare le malattie guarite mercè la protezione di lui. Vi sono devoti che, come nell'Abruzzo e altrove, si buttano per terra, e, sui ginocchi, si trascinano per lungo tratto verso il simulacro lambendo con la lingua il pavimento che rimane macchiato di lunghe striscie di sangue. Ma questo non è tutto. Vi è il pellegrinaggio dei *nudi*. Adesso, i pellegrini si recano davanti alla miracolosa immagine in sola camicia e mutande, perchè così imposero le autorità civili; ma, fino a vent'anni fa, i pellegrini andavano tutti nudi, tranne una fasciettа rossa sul ventre, e, in antico, neppur quella! E ciò in omaggio al Santo che fu frecciato nudo!... Ci affrettiamo a dire che solo gli uomini adottano tale sommario costume: le donne ne sono esenti praticando esse, invece, il sullodato lavorio sul pavimento (*la lingua strascinuni*), che, qualche volta, trattandosi di qualche pellegrina di qualità, viene pulito prima alla meglio, o alla peggio, con un fazzoletto da un inserviente. Coloro che ottennero una grazia di secondo ordine, come, per esempio, la salvezza di qualche animale domestico, vanno a ringraziare il Santo in quel costume abbreviato, una volta sola; ma, se la grazia fu grande, come la ricuperata salute d'un bambino, i padri graziati devono compiere ogni anno in quel modo il pellegrinaggio, altrimenti temono le ire del Santo. Nel giorno della gran festa, Melilli è trasformata in una gran fiera. Le bande suonano marcie, le campane squillano, i mortaretti tuonano, rulla un tamburo suonato da un vecchietto che marcia alla testa della processione; una nidiata di bambini nudi attorniano l'Immagine; e la folla grida: *Viva Sammastianu!* — Il Pitrè ne parla nell'opuscolo *Le feste di San Ciro in Marineo e di San Sebastiano in Melilli*. Il dottor Sebastiano Crescimanno, folklorista, pubblicò su questa cerimonia, che rassomiglia ad altre, un bozzetto dal vero, in un fascicolo: *La festa di San Sebastiano in Melilli* (Siracusa, Tip. del Tamburo, 1899); e il nostro Pellegrini ne ha fatta una composizione da par suo.



La festa di San Sebastiano



LLI, composizione di *Riccardo Pellegrini.*

L'emigrazione europea agli Stati Uniti studiata da Leroy-Beaulieu.

Uno dei fenomeni non frequenti dell'emigrazione europea agli Stati Uniti è stato, in questi mesi, il ritorno in massa degli emigranti nel vecchio continente europeo. La crisi multiforme che attraversano attualmente gli Stati Uniti, ha allarmato gli emigranti, che, quasi precipitosamente, liquidano i loro interessi, realizzano le loro attività, e ritornano alle loro patrie d'origine.

Sul fenomeno dell'affluenza delle popolazioni europee agli Stati Uniti — tanto che tutte le città di quella grande repubblica sono assolutamente cosmopolite — ha pubblicato un pregevole suo studio l'illustre economista e sociologo Anatolio Leroy-Beaulieu nella *Revue hebdomadaire* del 4 gennaio — studio interessantissimo anche per l'Italia, che ha dato e darà ancora tanta nuova popolazione agli Stati Uniti — i quali Stati hanno tuttavia il loro tipo nazionale riconoscibile, e costituiscono oggi, non solo per la popolazione, uno dei più grandi paesi del Mondo, non essendo superiori agli Stati Uniti, pel numero degli abitanti, che la Cina da un lato e la Russia dall'altro.

Gli Stati Uniti, formatisi sotto i nostri occhi, e le cui origini non risalgono troppo lontano, lasciano vedere chiaramente come siano formati di elementi diversi, tratti da tutti i popoli d'Europa, ed anche da alcune razze estranee all'Europa.

Ma gli Stati Uniti sono, forse, il solo Paese del globo dove veggonsi, l'una accanto all'altra, le quattro razze principali nelle quali si può suddividere la razza umana: bianchi, neri, rossi e gialli.

Le Pelli Rosse.

Vi sono tuttora Pelli Rosse discendenti degl'Indiani, abitanti primitivi del suolo Americano. Non si veggono che in scarso numero e non si incontrano che nelle regioni remote. La loro esistenza è stata resa difficile dalla vita moderna, dalla civiltà: erano, del resto, agglomerazioni di popoli cacciatori, che mai rappresentarono negli Stati Uniti una popolazione compatta, come nell'America del Sud e nel Messico, dove erano vere nazioni, e dove sussistono tuttora, formando il fondo stesso della popolazione. Agli Stati Uniti, invece, non sono che i testimoni di una razza scomparsa; e non riuscendo ad adattarsi alla vita moderna, finiranno con lo sparire.

I Negri.

Forse accadrà lo stesso dei Negri, non originarii dell'America, ma importativi dagli Europei e che vi si sono acclimatati. Discendenti dagli antichi schiavi, sono essi oggi numerosissimi negli Stati Uniti, un dieci milioni all'incirca, ed il numero loro cresce ogni giorno. Furono emancipati da Lincoln, ma rappresentano ora una delle principali difficoltà per la grande Repubblica. Noialtri europei rimaniamo sorpresi nel trovarli complessivamente superiori a ciò che ce ne eravamo figurati; e per questo gli Americani bianchi hanno contro di essi un pregiudizio di razza, che noialtri della vecchia Europa non abbiamo, non avendo coi negri frequente contatto. Ma negli Stati Uniti del Sud la rivalità, l'antagonismo dei negri con le altre razze si estendono ai fatti economici e politici; tanto che, mentre la legge li ha parificati nei diritti ai bianchi, la resistenza effettiva di questi mantiene qua e là il disaccordo fra la parola della legge e la realtà del costume. Di più, agli Stati Uniti — diversamente da ciò che avviene in Europa — qualunque uomo abbia stilla di sangue nero nelle vene, è considerato negro, e gli si chiude la porta in faccia; è considerato come un essere inferiore; mentre nulla giustifica le conclusioni sull'inferiorità definitiva e duratura di una razza, e, molto meno, della negra. In realtà verificasi questo — che i negri sembrano meglio adatti dei bianchi alle condizioni di esistenza nel golfo del Messico, dove non si è riusciti a determinare una corrente di emigrazione bianca, onde ivi la preponderanza numerica è assicurata, sino ad ora, al sangue africano.

I Gialli.

Una terza grande razza che si incontra — ma in minor quantità — negli Stati Uniti è la gialla — Cinesi e Giapponesi. Anche questi, non è molto, erano trattati come razza inferiore; ma ora, dopo il grande miracolo compiuto dal Giappone in meno di mezzo secolo, è difficile contestare ai gialli un'energia, un'intelligenza, una capacità civilizzatrice uguali a quelle dei grandi popoli d'Occidente. Anzi, forse a cagione della loro energia e della loro vitalità, gli Americani sono poco disposti a fare loro buona accoglienza. E, malgrado le simpatie dimostrate dagli Stati Uniti per il Giappone durante la guerra russo-nipponica, l'antagonismo degli americani contro i gialli si spiega facilmente. Gli americani hanno desiderato di essere e ci tengono ad essere una razza bianca, e per rimanere tali sono stati costretti ad opporsi all'invasione dei gialli, specialmente dei Cinesi. Questo era tanto più necessario, in quanto le popolazioni mongole dell'Estremo Oriente sono molto dense, e sono agglomerate in contrade che, per quanto vaste, sono diventate troppo strette per esse. Inoltre, Cinesi e Giapponesi hanno la tendenza colonizzatrice, ed il pericolo giallo è tanto maggiore per gli Stati Uniti, in quanto molta parte del loro territorio prospiciente l'Asia — la California stessa — è ancora quasi deserto. Inoltre colà, gli operai bianchi temono la concorrenza dogli operai gialli. Questi sono più sobrii, hanno minori bisogni; con un nutrimento inferiore per qualità e per quantità, possono dare un lavoro uguale a quello dei bianchi. Il pericolo, dunque, è nazionale ed economico, onde spiegasi la condotta degli Stati Uniti verso i Gialli; e per uno Stato, anche civilissimo, il diritto di *veto* sulle proprie frontiere è un diritto incontrastabile. Applicare tale *veto* non è senza inconvenienti e, fors'anche, non senza pericoli. Per fortuna il Giappone ha ora conquistata, virtualmente, la Corea, e i nipponici preferiranno di spandere il sopravvanzo della loro popolazione in questa Italia dell'Estremo Oriente, che è una specie di prolungamento del vecchio Giappone insulare.

I Bianchi.

Rimangono agli Stati Uniti gli uomini di razza bianca, di origine europea. Essi hanno creato gli Stati Uniti e continuano ad alimentarli a popolarli con la loro immigrazione. La grande Repubblica americana è figlia dell'Europa, una figlia che fa grande onore alla madre, la uguaglia e potrà anche oltrepassarla, ma che, dalla nascita, non ha cessato di ricevere afflussi del sangue materno, riversatosi senza posa da tre secoli a colonizzare le antiche provincie inglesi. "Ed io penso — dice Leroy-Beaulieu — che la tanto rapida grandezza, lo sviluppo, unico nella storia, degli Stati Uniti, è dovuto principalmente a codesto fenomeno tre volte secolare, a questo afflusso continuo di sangue europeo in America, cominciato nel secolo decimosesto: poche migliaia di uomini allora, salite d'anno in anno fino a mandare negli Stati Uniti — come nel 1906 — un milione e centomila creature europee!..." È questo un fenomeno del quale gli storici, gli economisti ed i sociologi americani, studiando lo sviluppo del loro paese, non tengono forse tutto il debito conto.

L'Europa, in tal guisa, non manda soltanto degli uomini, da tre secoli, in America; ma sono uomini che, in maggioranza, si distinguono per qualità particolari. Codesti coloni sono fra gli uomini più intraprendenti d'Europa, sono quelli che hanno maggiore iniziativa. Si dirà che non ne hanno sempre le apparenze. Quando si attraversa l'Oceano su uno di quei grandi vapori transatlantici che vi trasportano in meno di sei giorni da un mondo all'altro, e si scende nel fondo dell'enorme bastimento, là dove sono ammucchiati gli emigranti, non sempre si scorge su quelle faccie l'impronta di uomini intraprendenti; sono ammassati là come un armento. Non è men vero però che, col solo fatto della loro emigrazione, essi dànno una prova della loro iniziativa, e della loro risolutezza. A qualsiasi razza appartengano, da qualunque paese provengano, codesti emigranti spinti fuori dall'Europa dalla miseria o dall'ambizione, hanno osato in un dato giorno di appigliarsi al partito eroico di lasciare il suolo che li ha visti nascere, dove sono stati allevati, per trasferirsi lontano, traversando l'Oceano, su una terra sconosciuta. Bisogna dunque considerare che codesto afflusso di popolazione europea ricevuto costantemente dall'America le arreca gran parte delle energie prodotte dal vecchio mondo. In tal guisa, il vecchio mondo si impoverisce a profitto del nuovo. E quale è il risultato di questa emigrazione secolare attraverso l'atlantico? L'Europa manda agli Stati Uniti gli uomini suoi che hanno maggiore iniziativa, e ciò da tre secoli. Codesti uomini — ed è una delle cose che li attrae — trovano là giù un governo, istituzioni che lasciano piena libertà all'attività umana, in tutte le forme. Si può dire che ciò che ha determinato il grande sviluppo degli Stati Uniti e, sotto molti aspetti, la loro prosperità, la loro superiorità, è stato l'essere essi ad un tempo il paese del mondo dove le leggi e i costumi lasciano il più libero sviluppo all'iniziativa umana, e, contemporaneamente, il paese del mondo dove si incontrano la maggioranza degli uomini aventi spirito d'iniziativa. Basterebbe questo duplice vantaggio, a parer mio, senza parlare, naturalmente, delle condizioni geografiche e materiali, per dare agli Stati Uniti un vantaggio notevole su tutti i popoli del vecchio continente. Da questo incontro — unico forse nella storia — di istituzioni che aprono il campo più libero a tutte le facoltà, a tutte le energie, con gli uomini più capaci di valersi di tale libertà, doveva risultare uno sviluppo prodigioso in tutti i sensi. Bisogna poi notare che lo spirito di intraprendenza non esiste soltanto presso gli europei immigrati; ma ha potuto perdurare nei vecchi americani, negli europei stabilitisi in America da diverse generazioni, giacchè dopo avere colonizzate le rive dell'Atlantico, le hanno abbandonate, sul finire del secolo XVIII, per portarsi nell'interno del paese, e, a poco a poco, hanno colonizzato il continente fino al Mississipì finendo coll'oltrepassare il gran fiume e le vette delle Montagne Rocciose per arrivare alle coste del Pacifico. Lo spirito d'intraprendenza, la tempra del carattere che distinguono i pionieri dei nuovi paesi, hanno potuto perpetuarsi in America nei discendenti dei primi coloni al pari che nei figli dei coloni più recenti.

Gl'Inglesi, I Tedeschi.

Con quali elementi etnici si è primitivamente formata la popolazione americana? Quali di tali elementi ci colpiscono, quando percorriamo le città e le campagne degli Stati Uniti?

Da principio, tali elementi erano poco variati: inglesi, alcuni olandesi, di cui gl'inglesi a Nuova York hanno preso il posto; giacchè sull'Udson, come in altri paesi, per esempio al Canadà, al Capo, al Ceylan, l'inglese, che passa per popolo colonizzatore per eccellenza, ha fatto spesso come il cuculo, che depone le ova nel nido fatto da altri. Dopo gl'inglesi puritani od anglicani, sono venuti dalla Scozia, dall'Irlanda, dalla Germania, da tutta Europa, fiotti successivi di popolazioni diverse, tanto che oggi, partendo dalle origini etniche e considerando la mescolanza di razze, si può affermare che gli Americani non meritano più il nome di Anglo-sassoni, ma sarebbe meglio chiamarli popolo di lingua inglese, tanto più che, anche applicato agl'Inglesi, il nome di Anglo-sassoni non è esatto, giacchè in tutta la metà occidentale dell'Inghilterra, i Celti, gli antichi Bretoni, costituiscono forse ancora il fondo della popolazione. Negli Stati Uniti Anglo-sassone non può oramai riferirsi che allo spirito delle istituzioni, giacchè i coloni dal XVII al XVIII secolo portarono secoloro i costumi, le credenze, le istituzioni, le usanze. Eranvi, del resto, grandi differenze fra i coloni inglesi del Nord e quelli del Sud. Quelli del Nord, discendenti dei puritani e dei nobili pellegrini della *May flower*, diedero alla futura Repubblica l'impronta più profonda: i loro eredi sono oggi la minoranza. A Boston, nel Massaciussett, negli Stati vicini, nella Nuova Inghilterra, i protestanti, in questa Terra Santa dei puritanismo, sono appena la metà della popolazione, tanto le emigrazioni europea e franco-canadiana vi hanno arrecato nuovi strati.

Tra il 1830 e il 1840 cominciò l'affluenza delle nuove popolazioni. Primi gl'Irlandesi, che, sebbene sudditi inglesi, sono, per ogni verso, diversissimi dagli inglesi. Il loro esodo, avvenuto tra il '30 e il '50, continua ancora. Diventando americani ed essendone fieri, gl'irlandesi conservano l'amore per la loro antica patria. In tutte le feste sono lieti di far sventolare la bandiera verde con l'arpa di Erin. È curioso poi che l'irlandese riesce meglio in America che in Irlanda, forse perchè quelli che emigrano sono i migliori. L'irlandese parla generalmente l'inglese; ma dopo gl'irlandesi sono venuti altri elementi che non lo parlano: primi di tutti, i Tedeschi, protestanti o cattolici. Sono arrivati in così gran numero, che in molte città degli Stati Uniti, a San Luigi, a Cicago vi sono quartieri dove non si sente che il tedesco. Nell'Ovest stesso ho trovato io stesso — dice Leroy-Beaulieu — in una stazione, una donna che era in America da oltre trent'anni e non parlava che tedesco.

Dopo i Tedeschi, gli Scandinavi. Sebbene le popolazioni di Svezia, Norvegia e Danimarca siano poco numerose, hanno dato largo contributo di abitanti agli Stati Uniti, dove sono apprezzati perchè si dedicano di preferenza alla coltivazione, e sono lavoratori, sobri e tranquilli.

Questi primi immigratori — irlandesi, tedeschi, scandinavi — facilmente assimilabili fra loro, si americanizzarono volontieri, e formarono negli Stati Uniti l'immigrazione oggi detta "desiderabile"; mentre i nuovi emigranti, della seconda metà del secolo XIX, sono detti generalmente "poco desiderabili". Ma non va dimenticato che, al loro primo giungere, anche gl'irlandesi e i tedeschi trovarono non poche contrarietà.

L'ultimo censimento americano dà il 14 per cento della popolazione nata all'estero; se vi si

aggiungono quelli nati negli Stati Uniti da genitori nati all'estero, il 14 per cento diventerà facilmente il 28; come, d'altronde, avviene anche in maggior proporzione in tutte le grandi città.

Ora tutti questi emigranti che vengono all'America del Nord da paesi lontani, sono dati prin-

Gli italiani.

cipalmente dall'Europa meridionale — italiani principalmente, poi slavi, poi ebrei di Levante. Pochi francesi, ma, viceversa, molti franco-canadiani. Ma le nazioni latine sono rappresentate in prevalenza dagl'italiani. In certi anni l'Italia ha dato perfino un milione di emigranti!... Molti di questi, è vero, non escono dall'Europa; ma molti vanno nelle Due Americhe. Certo negli Stati Uniti tengono il primo posto, per numero, gli emigranti italiani — in certi anni fino 200 mila, ed anche 300 mila!... Ma, pur troppo, gli Americani dichiarano che l'elemento italiano è "poco desiderabile;„ ma dicono lo stesso degli orientali, degli slavi specialmente, degli ebrei — che arrivano dalla Russia e dalla Rumania.

Però è un fatto — dice il Leroy-Beaulieu — che se si tratta dell'intelligenza, nè gl'italiani, nè gli slavi, nè gli ebrei russi possono dirsi inferiori agli antichi colonizzatori dell'America. Gl'italiani, specialmente, gl'italiani del Mezzodì, gli slavi o gli ungheresi, gli ebrei di Russia e di Polonia, appartengono a popolazioni che, per certi aspetti, possono parere poco coltivate, arretrate, attaccate ai loro vecchi usi, ma non hanno per questo minore capacità intellettuale, nè inferiorità di attitudini al lavoro in confronto degli altri europei; sono anzi fra le più intelligenti d'Europa; e probabilmente l'avvenire ne darà agli Americani la prova. Comunque, questi nuovi venuti hanno trovato negli Stati Uniti accoglienza meno buona dei loro predecessori. Ciò spiegasi col fatto che, per gli antichi costumi arcaici, per l'origine, per la lingua e per la religione sembrano più difficili ad assimilare.

Degl'italiani non si può dire che non siano lavoratori. Leroy-Beaulieu li ha battezzati già i chinesi d'Europa: un paese grande e nuovo come l'America, che abbisogna di mano d'opera e non vuole cinesi, deve lasciare la porta aperta agl'italiani. Fra tutti i bianchi, l'italiano è quello che meglio si rassegna e più facilmente ai lavori penosi; e in ciò emerge negli Stati Uniti come altrove. Si rimproverano gl'italiani perchè vivono agglomerati, gli uni addosso agli altri: gli antichi emigranti non vivevano diversamente. Si rimprovera loro di essere troppo economi, troppo sobrii, di spendere poco, di risparmiare troppo, cioè ben diversi dagli americani. L'italiano, in fatto, ancor più del francese, è amico dell'economia: attraversa l'Atlantico per potere accumulare un peculio mercè gli alti salarii, e manda spesso i propri risparmi al di là dell'Oceano. "Gl'italiani ci costano caro — dicono spesso gli americani — tutti gli anni mandano milioni di dollari al di là del mare„. Ma tali milioni se li sono guadagnati col lavoro; hanno portate agli Stati Uniti le loro braccia, ne hanno accresciuta la produzione. Mandando in patria parte dei loro guadagni, non nuocciono a nessuno. Se non fossero padroni di far ciò, l'Italia e l'Europa dovrebbero rivendicare questo loro diritto; l'Italia, come altri paesi d'Europa, manda agli Stati Uniti centinaia di migliaia di operai adulti dei quali ha pagato essa l'educazione, giacchè gli adulti, i giovani fatti predominano in mezzo agli emigranti. L'Europa sarebbe ingannata, se codesta emigrazione, che toglie alle sue nazioni tante braccia, non dovesse recarle nessun vantaggio. Grazie agl'invii di danaro nella madre patria, ne vien fuori il tornaconto, cosicchè si può dire che in questo libero scambio di popolazioni Europa ed America trovano ugualmente la loro convenienza.

In Italia, per esempio, molti emigranti mandano annualmente i loro risparmi; molti anche, dopo avere messo insieme un peculio, riattraversano l'Oceano, ritornano nella Madre Patria, vi acquistano un pezzo di terra; e, in certe regioni, gli emigranti ritornati fanno salire il prezzo delle terre. Questo fenomeno economico — che avviene anche in Francia, nelle provincie basche — in Italia ha tanta importanza, che si è affermato che esso ha influito sul miglioramento economico della nazione, mercè le somme venute dall'America. Altrettanto accade, in minori proporzioni, per gli emigranti slavi dell'Ungheria. Complessivamente poi, gran parte dei nuovi emigranti europei, specialmente gl'italiani, approfittando della rapidità delle comunicazioni, non formano per gli Stati Uniti che un'immigrazione temporanea; del che gli americani si dolgono.

Oggi il fascino dell'America si estende anche in Asia, oltre che in Grecia e in Turchia: i Maroniti del Libano, gli abitanti della Siria, gli armeni, attraversano il Mediterraneo poi l'Atlantico; portano in America poco spirito di assimilazione; vi costituiscono un'emigrazione davvero "poco desiderabile„ e spesso, come i Maroniti, ritornano ai loro paesi.

Quanto agli Ebrei, non si può dire che siano in America dei nuovi venuti. Pare che ebrei ve

Gli ebrei.

ne siano stati fino dalle prime origini, forse fra i compagni di Colombo — forse ebrei spagnuoli battezzati. Più tardi negozianti ebrei o *marranes* si videro nel Brasile, alla Gujana. Ve n'erano nei futuri Stati Uniti prima della guerra d'Indipendenza. Nella pienezza del secolo XIX vi fu un'immigrazione di ebrei tedeschi, prosperosa, sebbene mai riuscissero a prendere i primi posti negli affari. "Voialtri ebrei — diceva un *mayor* di Brooklyn un dodici anni sono all'inaugurazione dell'ospedale israelitico — avete molte qualità, v'intendete di affari, mostrate genio commerciale, ma non vi temiamo: per fare danaro il *yankee* sarà sempre il primo„. Ed è così anche oggi. Taluni ebrei si sono arricchiti, molti hanno preso posizione nel commercio o nelle speculazioni immobiliari e fondiarie; ma sebbene siano noti un paio di banchieri ebrei, come i Schiff, nessun ebreo figura ancora fra i miliardari più in vista negli Stati Uniti.

Il grosso dell'emigrazione ebraica risale al 1880. Furono allora spinti violentemente verso gli Stati Uniti dalla Russia e dalla Rumania, durante i rigorismi di Ignatieff, dopo l'assassinio di Alessandro II. La situazione degli ebrei in Russia, già triste, veniva peggiorata; e da allora ne sono sbarcate migliaia a Nuova York, fino ad arrivarvi nel 905-906 in 200 mila!... Ora gli ebrei in America devono oltrepassare il milione e mezzo, di cui quasi un milione a Nuova York. Sono curiosi ad osservarsi. Sono di assimilazione più difficile dei cristiani. La religione è un ostacolo, sebbene in America, come in Europa, molti ebrei siano corrivi sulle leggi di Mosè. I rabbini agli Stati Uniti si dolgono della diminuzione di spirito religioso nei giovani. Molti si dànno all'agnosticismo, pur serbando una specie di spirito nazionale. Comunque, Nuova York che, quarant'anni sono, aveva pochi ebrei, oggi è la prima città ebraica del globo. Gli ebrei vi abitano i *ghetti*. Il principale, visitato dagli stranieri come una curiosità della grande metropoli, è quello dell'East-Side, uno dei quartieri bassi, di dove gli ebrei russi hanno scacciato a poco a poco tutti gli altri abitanti. È una specie di Gerusalemme, una Sion semi-orientale, con una vita tutta sua, dove le botteghe hanno le insegne in caratteri ebraici, dove la lingua corrente è ancora il *yidisch*, il gergo ebraico-tedesco degli ebrei di Russia e Polonia. Nell'East-Side questi ebrei hanno i loro clubs, i loro giornali, i loro teatri con rappresentazioni date da attori ebrei in *yidisch*. Come a Nuova York, così è a Filadelfia; e il *yidisch* resiste, più come lingua che come dialetto; ma poichè i giovani, dopo averlo imparato, si dànno di preferenza all'inglese, non resisterà che fin che duri l'immigrazione ebraica costante. Gli ebrei sono concentrati a Nuova York e nelle grandi città dell'Est, ed è un inconveniente. Si cerca, dai capi delle organizzazioni ebraiche, di farne sbarcare su altri punti del nuovo mondo, ma è difficile, perchè le grandi compagnie transatlantiche tedesche fanno scalo direttamente a Nuova York. Ciò malgrado, a parte quelli diretti nell'America meridionale, è cominciato il trasporto diretto di ebrei negli Stati del Sud, specialmente a Galveston, nel Texas, d'onde i comitati israelitici sperano che gli emigrati potranno estendersi negli Stati dell'Ovest.

Ebrei, protestanti o cattolici, gli emigranti, da bel principio, vivono raggruppati per nazioni,

L'americanizzazione.

gli uni accanto agli altri. Ma a poco a poco i fanciulli si sparpagliano fuori dai quartieri abitati dai loro parenti; si snazionalizzano, si americanizzano. Vi sono grandi, possenti mezzi di americanizzazione; ma più di tutto l'ambiente, l'atmosfera generale; pare che l'aria di America agisca su quanti la respirano. Bisogna confrontare gli emigranti che arrivano con quelli che ritornano in Europa. Nelle epoche di crisi, come ora, la ressa dei partenti supera quella degli arrivanti. Anche se rimasti in America pochi anni i partenti portano seco qualche cosa di americano: materialmente e moralmente il loro aspetto è mutato; ed è giusto che, ritornati nei loro paesi, siano chiamati "gli americani„. Portano seco modi ed idee nuove, spirito di libertà, d'indipendenza respirato nella grande Repubblica.

Molto americanizzatrice è l'azione delle Chiese, mentre viceversa, mercè le chiese e le credenze diverse gl'immigranti influiranno maggiormente sui futuri destini degli Stati Uniti. È per essi che la nazione ha cessato di essere quasi esclusivamente protestante. Fra gli emigranti, da mezzo secolo, la proporzione dei protestanti è minore che fra la popolazione americana. Vi sono assai più cattolici, assai più ebrei. In altri tempi le diverse chiese serbavano pei nuovi venuti, e a lungo, carattere nazionale, con clero nazionale. Oggi cercano di americanizzarli appena arrivati. Questo è tanto più notevole per la Chiesa Cattolica, in altri tempi così caratteristicamente irlandese. Ora essa mostrasi americana, e questo vogliono ora i suoi primarii vescovi; e combattono la formazione dei gruppi nazionali. Vi sono state fra i diversi emigranti manifestazioni di malcontento; e si è prodotto anche qualche scisma: una piccola Chiesa polacca vi si è separata dalla cattolica, non volendosi concederle vescovi polacchi.

Altra potente americanizzatrice è la scuola, animata dappertutto di alto sentimento patriottico. Nelle grandi città intere aule sono popolate da fanciulli stranieri e figli di stranieri; ma gli allievi prendono presto i modi, le idee, i sentimenti americani. Sono fieri di essere americani; essi diconsi e si credono tali. Taluni, interrogati, paiono come confusi a doversi dire nati in Polonia, Ungheria, Russia, contrade che loro sembrano barbare, e si dicono americani: vi parlano di Washington e degli eroi della guerra d'indipendenza come se fossero loro antenati. Non americani di sangue, diventano tali per cuore. Amano la bandiera stellata; in certi Stati vi è un vero culto per essa, specialmente nelle scuole di Nuova York.

Vi è ora fra gli Americani una certa tendenza, se non ad interdire, a limitare l'immigrazione.

Le limitazioni.

Le leggi vi mettono già qualche ostacolo; non può sbarcare chi vuole. Vi sono delle categorie escluse: gl'infetti da malattie contagiose, i pazzi, gli anarchici, i miserabili, coloro che pare possano essere di pericolo o di peso per la confederazione. Ogni emigrante deve dimostrare di possedere almeno una decina di dollari. Ma questa quota non sarà probabilmente elevata. L'emigrazione ha creato il grande sviluppo degli Stati Uniti; è provato che la fecondità delle famiglie scema in ragione diretta della loro crescente americanizzazione; dunque la vitalità degli Stati Uniti è aiutata validamente dall'immigrazione. Se cessasse l'aumento della popolazione, gli Stati Uniti — ancora così poco popolati relativamente alla loro estensione — vedrebbero scemare il loro prodigioso slancio. A profitto di chi? Del Canadà, prima di tutto, poi, forse, della vecchia Europa; e, più ancora, degli Stati dell'America Latina, dove vi è ancora spazio per svilupparvi due o tre repubbliche paragonabili agli Stati Uniti.

Messico, Brasile, Argentina, il mondo latino e la civiltà latina non aspettano in America che

Verso l'America Latina.

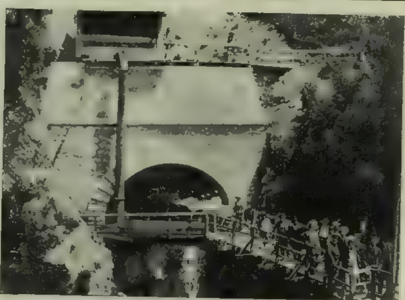
maggiori correnti immigratorie per uguagliare gli Stati Uniti. Quando questi, un giorno, avranno 200, 300 milioni di abitanti, non avranno più interesse a ricevere emigranti, e se l'Europa potrà darne ancora, li darà all'America del Sud. Ma ora, sia per la popolazione, sia per l'aspetto industriale, gli Stati Uniti non hanno interesse a chiudere la porta ai nuovi venuti dall'Europa: dall'emigrazione — vogliano o no — dipenderà nel secolo XX, come già nel XIX, la loro grandezza politica ed economica.

Finora, è vero, gli Stati Uniti hanno facilmente ricevuto gli emigranti e li hanno rapidamente naturalizzati. Spesso sono stati loro riconosciuti i diritti di americani, senza nemmeno che fossero capaci di esercitarli. Ciò ha prodotto inconvenienti, facilmente evitabili: non c'è che da pretendere una più lunga residenza — venti anni, per esempio, e la conoscenza dell'inglese. E ciò potrebbe convenire a tutti; e gli emigranti inconsci rimarrebbero ancora sottratti all'azione, alla irreggimentazione per opera dei *politicians*. Ne avrebbero danno solo gli avventurieri e gli agitatori politici. Ma all'emigrazione, specialmente all'emigrazione europea, degli uomini bianchi, va lasciata la porta aperta: essa è stata e sarà per molto tempo ancora una delle cause della grandezza americana. E quanto all'equilibrio in caso di crisi, vi provvedono istintivamente gli emigranti stessi: lo abbiamo visto fra la fine del 1907 e il principio del 1908.

L'ACQUEDOTTO PUGLIESE.



Caposele.



Imbocco Caposele della grande galleria dell'Appennino lunga 15 121 metri.

L'Apulia, dotata di tanti pregi naturali, non ultimo dei quali una prosperosa fertilità, ha subito per secoli la sventura di essere priva di uno fra i più essenziali elementi della vita: l'acqua.

E sembra quasi una crudele ironia del fato come quegli industriosi abitanti, sotto un cielo limpido e sorridente in un'aria piuttosto calda ma sana, accarezzati dalle onde azzurre dell'Adriatico e dell'Jonio, su un terreno rigoglioso e ferace, debbano spesso dissetarsi di acqua salmastra, o riguardare la potabile — questo comunissimo elemento di prima necessità — come uno dei generi più costosi, ed accessibile solo alla mensa dei ricchi. E dire che a quel supplizio di Tantalo sono condannati circa due milioni di abitanti, ripartiti in tre popolose provincie d'Italia.

Quel terreno così fertile è purtroppo poroso, e l'acqua non vi consiste nè per formare delle sorgive nè per scorrervi in condotti sotterranei. Quelle tre provincie, che nel tallone d'Italia si specchiano fra due mari, devono a questi il ristoro effimero all'arsura della sete.

Nella parte bassa della provincia di Foggia ed in quella alta della provincia di Lecce si beve esclusivamente acqua salmastra; nelle altre parti la stessa acqua, forse anche inquinata, è scarsissima; in quella di Bari ne scorre un poco, ad Acquaviva delle Fonti ed a Gioia del Colle, ma anche qui è di assai scarso volume ed inquinata, perchè posta a lieve profondità dal suolo, tutto coltivato intensivamente; poi più nulla. In quella sventurata plaga gli abitanti urbani hanno cercato di riparare alla meglio a tal disastrosa deficienza con la costruzione di cisterne, tutt'altro che igieniche, nè del tutto correttamente idrauliche; ma i rurali sono costretti a raccogliere gli scoli dalle strade, che spesso si convertono in vere pozzanghere e letamai.

Qualcuno va a raccogliere acqua cattiva in qualche lontana località, ed in quella deficienza la mercanteggia scelleratamente, rivendendola a prezzo esorbitante.

Da oltre mezzo secolo Bari cercò di ovviare a tale gravissimo inconveniente; ordinando studii e facendo redigere progetti con molto ed encomiabile zelo, e con grave dispendio. Riusciti però vani tutti i tentativi di scovare acqua nel territorio Barese e presso i suoi confini, dopo pazienti ricerche furon prescelte le sorgenti del Sele, le quali, quantunque situate nell'opposto versante dell'Appennino, tuttavia si trovano ad essere le più prossime fra quelle che presentavano i requisiti di qualità, quantità ed altitudine.



Costruzione dello stramazzo per la misurazione delle acque.

L'antico Silarus delle appenniniche creste di Conza, era destinato a dissetare la Capitanata e le terre di Bari e di Otranto.

Il primo che ebbe l'idea di servirsi del Sele, ne sia caro il ricordo, fu, verso il 1858, l'ingegnere del Genio civile Riegler. Più tardi seguendo il medesimo concetto redassero attuabili e buoni progetti l'ingegnere Filonardi, poi l'ufficio tecnico di Bari, indi, l'ingegner Zampari, ed infine l'ingegnere De Vincentiis, e l'ingegner prof. Gaetano Bruno.

Verso il 1872 la provincia di Bari indisse un concorso al quale parteciparono gli ultimi tre ingegneri sopra nominati presentando quattro progetti: Zampari e Bruno consigliavano la derivazione da Caposele; De Vincentiis in un progetto esaminava il preventivo della conduttura da Caposele, ed in un altro dalle sorgenti di Cassano Irpino. Lo Zampari fu prescelto fra i concorrenti, però per varie ragioni egli non potè disimpegnare l'incarico affidatogli, e decadde per decorrenza di termini dal privilegio acquisito.

Trascorsero circa venti anni e non si sarebbe fatto nulla chi sa fino a quando, se la voce poderosa di Matteo Renato Imbriani non avesse risuonato efficacemente nelle apatiche aule di Montecitorio. Imbriani scosse la consueta indolenza parlamentare, seppe rappresentare con la sua smagliante parola le tristi condizioni delle tre Puglie, come nessuno potrebbe meglio, affascinò i colleghi convincendoli pienamente.

Nel 1890 il ministro dei lavori pubblici Perazzi nominò una commissione reale, composta di elementi politici e tecnici, per studiare la questione. Essa constatò la necessità di iniziare i lavori alle sorgenti del Sele, come quelle riconosciute più opportune e che sole avrebbero potuto risolvere il vasto problema; constatò pure le esauste finanze di quelle provincie, e perciò propose che le spese per il grandioso acquedotto fossero in massima parte sostenute dallo Stato.

Nel 1898 il governo presentò una prima legge di sua iniziativa, per studiare la grave questione ed elaborare un progetto definitivo per la conduttura e distribuzione nelle Puglie delle acque del Sele. E nel 1900 fu redatto un primo progetto, che rivisto e modificato due anni dopo, servì di base alle due leggi 26 giugno 1902 numero 245 e 8 luglio 1904 numero 381, le quali dichiararono l'opera di pubblica utilità, e la cui attuazione doveva essere a cura dello Stato.

Con la prima legge, seguita dal regolamento approvato con regio decreto 5 aprile 1903 numero 214, in 21 articoli, si istituiva un consorzio fra le tre provincie di Foggia, Bari e Lecce per la costruzione, manutenzione ed esercizio perpetuo dell'acquedotto; si concedevano dieci anni di tempo per la costruzione, ed un appalto di novant'anni dal collaudo dell'opera per l'esercizio, dopo del qual tempo la libera proprietà sarebbe passata al Consorzio; si specificava la contribuzione nella spesa dello Stato in 100 milioni e delle provincie interessate in 25 milioni; si prescriveva infine la massa di acqua da derivare in almeno quattro metri cubi al minuto secondo sufficiente a fornire da 40 a 90 litri in media giornaliera per ogni singolo abitante.

In virtù della stessa legge il governo, determinando il bacino idrologico del Sele, stanziava un milione per tutelarne, come opera di pubblica utilità, il bacino montano, la cui devastazione per inconsulti diboscamenti avrebbe col tempo potuto compromettere la quantità e la qualità dell'acqua. Con la seconda legge dell'8 luglio in 13 articoli si bandiva pel 1905 una gara internazionale per la costruzione e l'esercizio di tanta opera e si prescriveva l'apertura dell'esercizio a non più tardi del 1920. Ne seguì tosto il relativo regolamento sanzionato con regio decreto 17 ottobre 1904 numero 619 in cui si approvavano in 86 articoli le norme, ed in altri 86 articoli il capitolato per la concessione e costruzione.

Bandita la gara a mente dell'articolo 3 del regolamento, la Società Ercole Antico e Soci, per escavazioni e bonifiche, fu la sola a presentare delle offerte concrete e vantaggiose, ribassando il preventivo di un milione; e, dietro deposito della cauzione prescritta in 6 milioni, assunse la grandiosa impresa per la cifra complessiva di 124 milioni.... Ma a rivederci al consuntivo!... La conduttura di questo grandioso acquedotto, del quale l'ILLUSTRAZIONE si occupò già nel numero del 30 marzo 1902, supererà per la sua vastità tutti i più grandiosi lavori del genere eseguiti finora nel mondo, non esclusi quelli degli antichi romani, e ridonderà a beneficio non di una sola città, ma di una intera regione, il cui benessere è benessere della Nazione. I lavori sono già iniziati, come mostrano le nostre incisioni; ma chi sa se pel 1920 potranno essere definitivamente compiuti?



† Paolina Lucca, morta a Vienna il 27 febbrajo.
Fotografia Krziwanek, di Vienna.

NOTE VIENNESI.

Paolina Lucca. – Guglielmina Adamovich in manicomio.

Vienna, 9 Marzo.

È morta questi giorni Paolina Lucca [1], che fu una delle più grandi cantanti del secolo scorso. Per l'arte era morta già da venti anni, e i viennesi, che pure a suo tempo avevano nutrito per lei un'ammirazione sconfinata, da un pezzo s'erano completamente dimenticati di lei. Era viennese di nascita, ma italiana di sangue: i suoi primi trionfi ella riportò a Berlino, dove contrasse amicizia con le più illustri personalità. Bismarck, che allora era solo ministro del re di Prussia, era particolarmente entusiasta della Lucca, che fu sempre ospite gradita in casa del futuro cancelliere di ferro dell'Impero germanico.

Una volta ella riuscì persino ad ottenere con la sua civetteria dal Bismarck il consenso di farsi fotografare con lui, e i circoli di Corte furono tanto sdegnati di ciò da far sì che la polizia prussiana ordinasse il sequestro della fotografia. La Lucca protestò contro quella disposizione che offendeva la sua vanità, e giurò di vendicarsene. Difatti non molto dopo, Bismarck ebbe l'incarico da un comitato di signore dell'alta aristocrazia berlinese di pregare la Lucca di cantare in un grande concerto di beneficenza. Il ministro recatosi da lei fu accolto molto gentilmente dalla diva, che alla sua proposta rispose sorridendo: “Accetto, ma in compenso domando che sia levato il sequestro di quella famosa fotografia„.

Bismarck rimase un po' imbarazzato, non aspettandosi una risposta simile; ma finì coll'accettare la condizione posta dalla Lucca.

Anche con Guglielmo I la grande artista fu per molto tempo in rapporti di sincera amicizia, che non cessarono nemmeno quando la sua separazione dal barone von Rhaden e il suo secondo matrimonio col barone von Wallhofen, amico e compagno d'armi del suo primo marito, sollevarono nell'alta società berlinese tale scandalo da costringerla a lasciare per sempre la capitale prussiana.

Intorno a queste relazioni della Lucca con Guglielmo I si sono narrati questi giorni molti aneddoti, che dimostrano tutti con quanta confidenza l'Imperatore usava trattare la sua cantante prediletta. Fra il resto si dice, che dopo la guerra con l'Austria nel 1866, l'Imperatore, recatosi una sera sul palcoscenico per salutare la Lucca, che non aveva veduto da un pezzo, venne accolto da lei con questa esclamazione: “Vostra Maestà ha conciato davvero per le feste i miei poveri compatrioti!„

Anche con Edoardo VII, allora principe di Galles, e con lo czar Alessandro II la Lucca mantenne a suo tempo relazioni amichevoli. Anzi quest'ultimo ebbe ad invitarla nel 1868 a Pietroburgo per una serie di rappresentazioni in quel teatro di Corte. La diva arrivò a Pietroburgo proprio la vigilia del Natale, e appena scesa all'albergo ricevette la visita di un impiegato di Corte, che a nome dello czar le presentò uno splendido albero di Natale, al quale in luogo di dolci erano appese magnifiche pietre preziose.

La Lucca, che da semplice corista del teatro di Corte di Vienna era salita a tali onori, ha lasciato una sostanza di oltre un milione alla sua unica figlia, la baronessa von Rhaden.

*

Il romanzo d'amore di Leopoldo Wölfling e Guglielmina Adamovich ha avuto un epilogo molto triste. L'altra sera la moglie divisa dell'ex-arciduca Leopoldo è stata trasportata in manicomio. Le peripezie che precedettero e seguirono il processo di separazione, avevano irritato oltremodo la disgraziata, che fin poco fa si faceva vedere di frequente per le vie di Vienna in un costume molto strano e tale da ricordare le sue simpatie per quella famosa colonia di uomini primitivi di Ascona. Quanto non rise il mondo di quelle sue bizzarrie, di quella sua passione per gli uomini dai capelli lunghi, dalla barba fluente, dai piedi scalzi! Oggi sperabilmente nessuno riderà più di lei.

Questa disgraziata, che ebbe la fortuna di diventare la moglie di un arciduca ad onta del suo passato di *chanteuse* da caffè-concerto, e che volle degradare il marito dai magnanimi lombi fino a farne un vegetariano della colonia d'Ascona, poteva offrire in passato facile argomento ai motti di spirito dei giornali umoristici. Oggi quegli scherzi alle spalle di un'infelice, finita in manicomio, sarebbero un delitto.

In fondo ella ha pagato a ben caro prezzo il suo quarto d'ora di celebrità.

Quando gli agenti di polizia, chiamati dalla sorella dell'Adamovich, si presentarono nell'abitazione di quest'ultima, la poveretta, che poco prima aveva minacciato i suoi famigliari con una rivoltella, corse verso la finestra per gettarsi giù, poi afferrò uno spillo, tentando di conficcarselo in gola, e quando finalmente gli agenti, impadronitisi con forza di lei, riuscirono a trasportarla all'ospedale, l'Adamovich ricuperò per un momento il senno perduto e proruppe in un dirotto pianto, supplicando i presenti di lasciarla morire. “Mi ammazzerò senza far del male a nessuno, ella andava ripetendo fra continui singhiozzi, ma non lasciatemi qui dentro!„

E Leopoldo Wölfling, l'altro eroe di questa triste storia d'amore?

Per ora egli si diverte con la sua nuova sposa, della quale non si sa bene se prima di diventare la signora Wölfling in seconda edizione fosse sguattera o portinaia, e la quale probabilmente si guarderà bene dal cercare di interrompere l'idillio, per far gustare anche lei allo sposo le delizie della vita primitiva. Se è furba, non dimenticherà ciò che di lui ebbe a dire questa povera pazza rinchiusa ieri in manicomio: “Egli è ancora sempre attaccato ai pregiudizî della sua passata vita di arciduca!„

Franco Caburi.

[1] Ne parlammo nel necrologio pubblicato nel numero dell'8 marzo.

I preraffaelliti. — Del preraffaellismo, il trionfatore dell'ultimo periodo estetico, parlano tutti; ma tutti ne conoscono le origini, lo svolgimento, le lotte e la vittoria finale?... E, poichè il nome italiano (quello di Dante Gabriele Rossetti) brilla nella confraternita del preraffaellismo, è doveroso ancor più conoscere le glorie d'una scuola che dall'Inghilterra s'irradiò in tutto il mondo civile. Ben fece A. Agresti a trattare in un volume *I Preraffaellisti* (Sten), ch'egli presenta modestamente come “contributo alla storia dell'arte„. Dall'opuscolo famoso di John Ruskin, *Praeraphaelitism*, al libro recente *The Præraphaelites* di Percy H. Bate, molto si scrisse sul movimento preraffaellista: meritano d'essere ricordate le memorie di E. Burne Jones, che dobbiamo a lady B. Jones, la biografia di D. G. Rossetti scritta dalla nipote di lui Elena Rossetti Angeli, senza parlare dell'opera di W. H. Hunt: *Præraphaelitism and Præraphaelite Brotherhood* e delle pagine ben note di Roberto de la Sizeranne, e di Edoardo Rod e del Chesnau. — L'Agresti tratta in quattordici capitoli il genialissimo soggetto. Dai precursori passa alle fonti del preraffaellismo e ai capi della scuola. Ecco John Ruskin, Dante Gabriele Rossetti, William Holman Hunt e John Everett Millais. Seguono pagine sugli scolari di Madox Brown e del Rossetti. Ma non tutti sono scolari.... gli scolari! Un maestro fra i seguaci è Edward Burne Jones, al quale è consacrato giustamente tutto un capitolo. Vi è anche un preraffaellista classico! È George Frederick Watts. Preraffaellista classico è una contraddizione in termini, come dire un classico romantico. Eppure, Watts (dice l'Agresti) è “un classico per la sua maniera di comprendere la pittura ed il modo di sentirla. È un classico nell'esecuzione e nel soggetto. Nato a Londra, Watts cominciò col copiare i bassorilievi del Parterome che si trovano al British Museum, e furono questi, come Watts stesso raccontò, i suoi maestri: e che maestri! Il suo disegno, è impeccabile. “Nella esposizione nel 1896 a Venezia (scrive l'Agresti, a pag. 321) io fui sorpreso dalla strana potenza suggestiva degli occhi nelle figure di Watts. In tutte le sue composizioni simboliche, e specialmente in quelle di una o più mezze figure, gli occhi scaturiscono strani, attraenti, fortissimi, scintillanti e inquietanti, terribilmente dominatori nell'ombra del volto o dalla luce delle figure. Nei volti, quasi velati, gli occhi si rivelano a poco a poco, e una sensazione quasi di dolore si sprigiona da quelle pupille fosforescenti che sembrano scintillare della luce di mille misteri„. Il Lenbach tentò d'imitarli. Ora il preraffaellismo è in piena decadenza; restano ancora in piedi i decoratori. Quali brutture vanno per il mondo sotto il nome di *stile liberty* e del *Modern style*, del quale anche in certi edificii di Milano vediamo i saggi non raccomandabili! Ma è il destino di tutti gli imitatori, screditare la scuola. Quanti preraffaelliti rispondono a quello che diceva Dante Gabriele Rossetti? Il grande maestro diceva così: “Abbiate delle idee, delle belle idee da esprimere, ed esprimetele come meglio potete, con tutte le vostre forze e tutta la vostra passione; e non preoccupatevi d'altro: voi avrete fatto, allora, opera d'arte„. Oh, avere delle idee!... Averle!

Lavoro coscienzioso, questo dell'Agresti, condotto con amore grande del soggetto senza l'esagerazione degl'idolatri: copiosamente illustrato da riproduzione dei quadri di coloro che strapparono in Inghilterra la pittura alle grossolane, idiote bituminose composizioni dell'accademia, e insegnarono ai pittori del resto d'Europa una nuova parola: in Francia, il Puvis de Chavannes e nel Belgio il Serrurier, fra altri, la intesero, e quanto!

TARGA COMMEMORATIVA DELLA MORTE DI CARDUCCI.

Questa targa, fusa in bronzo in grandi dimensioni (30 cent. per 40) è stata presentata testè alla Regina Margherita a Roma. È opera dello scultore Boninsegna, che ha effigiato il grande poeta fra le allegorie tratte dalle sue odi immortali. La fusione è stata eseguita nello stabilimento Johnson, e la Regina Madre ha tanto apprezzata la targa, che ne ha commessi parecchi esemplari, in dimensioni ridotte, per offrirli, credesi, alle Istituzioni ed agli enti che più altamente hanno onorato il poeta della Terza Italia.

Il Carnevalone di Milano.

Chiudiamo in questo numero la serie delle illustrazioni carnevalesche di quest'anno con alcune fotografie prese sulla piazza del Duomo il giovedì dopo le Ceneri — cioè il *giovedì grasso* di Milano — durante la sfilata del risorto Carnevalone Ambrosiano. È stata una resurrezione tutt'altro che gloriosa. Non c'è da farne carico al Comitato, che ha fatto del suo meglio; ma il carnevale di strada (decaduto dappertutto) a Milano, oramai, resta quasi in esclusivo dominio del canagliume — ciò che lo rende, realmente, impossibile. Tuttavia alcuni bei carri figurarono sui corsi: quello elegantissimo delle violette (duca Visconti di Modrone ed amici), la Nave — la immancabile nave allegorica per ricordare il recente trionfo di D'Annunzio — una Casa da Thè, o la Gheisa, una notevole mascherata *réclame* di un negoziante di vini, il Baj, qualche mascherata a piedi, più o meno spiritosa; poi i soliti carretti di lavandai, e i carrettini grotteschi, per non dire laidi, recanti esemplari più zoologici che umani dell'imbestialimento carnevalesco della plebe. Il getto delle cose belle, graziose, gentili, scarso: furioso quello dei gettoni di gesso, delle nocciole, delle castagne: nè mancarono persino le castagnole esplodenti!... Il giovedì il carnevalone fu favorito da uno splendido sole, degno di illuminare cose migliori. Il sabato una pioggerella insistente e penetrante non valse a disperdere la folla, che fu persino deliziata da un abbondante getto.... di cipolle!... *Sic transit gloria mundi!*...

La valanga micidiale di Goppenstein.

Goppenstein è il piccolo villaggio al di qua delle Alpi Bernesi, verso la vallata del Rodano, poco lungi dal quale apresi lo sbocco sud del tunnel che ora si sta costruendo attraverso il Loetchberg, per abbreviare la strada fra Berna e Milano, in raccordo con la linea del Sempione. Nel nostro numero del 30 settembre 1906, illustrammo il tunnel del Loetchberg, e particolarmente, Goppenstein, posto a due ore di strada dalla stazione di Gampel della linea Briga-Losanna. Attorno a Goppenstein si è formato, pei lavori del tunnel, uno di quei caratteristici villaggi temporanei, con case e baracche di legno, dove vivono le famiglie di circa 700 lavoratori addetti alle opere di escavazione; e fra gli edifici recenti, in legno, è, o meglio, era un albergo adibito al servizio degl'impiegati dell'impresa costruttrice. La sera del 29 febbraio uno spaventevole accidente portò su quell'albergo la desolazione e la morte. Già verso le sei e mezza una piccola valanga aveva fatto retrocedere spaventati gli operai che uscivano da sotto il tunnel. Poco dopo, con spaventevole fragore, scese impetuosa una più grossa valanga, la quale spostando, come avviene, una enorme quantità d'aria, cagionò la distruzione dei due piani superiori dell'albergo, dove gl'impiegati, ingegneri, disegnatori dell'impresa, con le loro famiglie, stavano a tavola pranzando. I commensali, sbigottiti, sentirono improvvisamente tremare, fremere tutta la casa, poi videro la parete di ponente piegarsi, e tutto l'edificio rovesciarsi verso il torrente Lonza, mentre la neve invadeva le sale, scoperchiate, e copriva col suo candore, travolgendole fra i suoi rottami, 36 persone!

La lotta contro l'ammonticchiarsi della neve riuscì fortunata soltanto per dieci persone, ma 11 non furono poi trovate che cadaveri, e 15 ferite, alcune delle quali gravemente, come l'ing. Silva, distinto professionista italiano, morto poi, con un altro, a Briga, dove furono trasportati tutti i feriti. Fra i morti sonvi, di italiani, due giovani abbruzzesi, Laterini e Melani. La valanga formatasi a circa 400 metri al disopra dell'albergo, si estese per un raggio di circa 200 metri, danneggiando anche varie casette e l'ufficio postale della Confederazione. Il disastro ha fatti sospendere i lavori di perforazione del tunnel dal lato sud; ha recato un momentaneo sgomento negli operai agglomerati a Goppenstein, formanti con le famiglie una popolazione avventizia di circa 1200 persone.

Pel monumento nazionale a Carducci. Un'agitazione spiegabilissima è sorta negli ambienti artistici per evitare che il monumento nazionale a Carducci sia occasione a favoritismi. In questo senso si è pronunziato anche il Consiglio della R. Accademia di Belle Arti in Milano, nella plenaria adunanza del 27 febbraio 1908, deliberando "di rivolgersi al sindaco di Bologna, come già fecero l'Accademia e gli artisti bolognesi, perchè siano chiamati in pubblico concorso gli artisti italiani, con ampio e liberale programma, a immaginare il monumento onorario di Giosue Carducci nel quale l'altezza del sentimento, la nobiltà del concetto e la vigoria della forma rispondano all'anima di lui e di tutta Italia".

L'edificio della Fiera a Bergamo è scomparso, per quanto assai vecchio e difeso in nome della tradizione, non certo dell'arte. Atterrare è presto fatto. La questione, per Bergamo, era di ricostruire, ed il problema è stato risolto con un concorso artistico deciso, in questi giorni, in secondo grado. La vittoria è stata riportata dall'architetto romano, ben noto, Piacentini, che ha presentata una soluzione pienamente soddisfacente, alla quale è stato assegnato il primo premio, di lire 8000. Illustreremo il progetto Piacentini in un prossimo numero. La Commissione aggiudicatrice del concorso ha ritenuto non essere il caso di conferire il secondo premio (lire 4000).

CENTOCELLE

romanzo di DIEGO ANGELI
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

XI.

Donna Marozia Savelli si era svegliata di pessimo umore. La sera innanzi aveva avuto un lungo colloquio con Arnaldo Fràssini, e fin dalle prime parole ella aveva capito la verità. Il giovine era venuto a trovarla per liberarsi da un impegno preso con lei il giorno prima: si trattava di una questione d'onore, sorta fra due amici del Circolo e nella quale egli era mischiato.

— Avrai al meno il tempo di fumare una sigaretta! — aveva detto donna Marozia non potendo celare il suo malcontento. — È così difficile *oramai* di vederti nell'intimità....

E aveva insistito su quell'oramai.

Senza rispondere, Arnaldo Fràssini si



La qual cosa aveva immediatamente suggerito al marchese Salasco di Carpignano, tenente di Piemonte Reale, di fare la corte alla bella signora (v. a p. 241).

era seduto, aveva acceso una sigaretta e aveva detto con aria distratta:

— Ieri sera sono stato da quella tua miss Dewy.

— Sì?

— Sì, e ho fermamente deciso di non ritornarci più.

Poi come la sua amante non aveva risposto egli aveva continuato per conto suo:

— Già non ci ritornerò più. Figurati che mi aveva invitato a passare la serata da lei e io speravo di trovarmi in compagnia di qualcun altro di quei suoi titolati rimbecilliti, e invece era sola. Sola in gran *decolleté*, con un cappello alla Ganisborough su quei suoi sudicissimi capelli.

Donna Marozia si era messa a ridere silenziosamente.

— Sì, tu ridi, — aveva ripreso eccitandosi Arnaldo Fràssini, — ma io ne ho abbastanza di questi tuoi progetti matrimoniali. Figurati che a un certo punto, quella miss Dewy m'invitò a seguirla in camera sua per vedere non so quale fotografia. Allora mi son ribellato e le ho detto che non l'avrei sposata mai. — « Nessuno ve lo ha chiesto » mi ha risposto lei, livida di collera. « Io non so se me lo avete chiesto » ho ripreso io al colmo dell'esasperazione, « ma è certo che lo avete desiderato ». Allora non so dirti quello che è successo. Alla fine sono venuto via giurando che non sarei ritornato più. Un bell'affare davvero, questo tuo matrimonio.

— Forse che il signor Fràssini non vuol fare una *mésalliance?* — lo aveva interrotto lei ironicamente.

Ma il giovine era balzato in piedi irritatissimo. Egli era stanco di quella schiavitù, era stanco di quella sua posizione da mendico di fronte a lei che sapeva e che abusava.

E, senza nè meno dirle addio, si era alzato ed era uscito, mentre ella si sentiva vincere da una irritazione sorda e irresistibile.

A pena rimasta sola, era andata a letto, sperando in cuor suo che tutto si sarebbe accomodato come tante altre volte. E la mattina si era alzata con quella sensazione penosa e aveva chiamato la cameriera, per dimandarle se era venuta la posta: ma non c'era nessuna lettera. Solo la signorina « miss Dewy » aveva telefonato se Sua Eccellenza avrebbe potuto riceverla.

— Perchè non mi avete avvertita subito? — dimandò donna Marozia.

E per un poco sperò che la dimanda di miss Dewy si riferisse al suo colloquio con Arnaldo e che da questo incontro potesse derivarne un qualche fatto nuovo.

— Ma Vostra Eccellenza dormiva e io non ho creduto.... — balbettò la cameriera per scusarsi e vedendo negli occhi della duchessa come un rapido bagliore d'ira repressa.

— Sta bene, sta bene. Fate telefonare a miss Dewy che venga pure e che l'aspetto.

La cameriera si allontanò tacitamente per eseguire la commissione, e donna Marozia rimase sola. Allora prese uno specchietto d'argento sul comodino e si guardò a lungo e si vide brutta. Nella luce pallida che filtrava dai cortinaggi di seta rosa, ella si accorse che aveva gli occhi gonfi, la pelle arida e già solcata da piccole rughe, la bocca sfiorita, qualche capello bianco sulle tempie. Un'amarezza profonda le morse il cuore d'innanzi alla rivelazione di una verità che ella non aveva voluto riconoscere. Nel lento inganno degli anni e degli artificî, ella si era sempre veduta la donna bellissima e trionfale, padrona di sè e degli altri, sicura della propria forza. I desiderii degli uomini, le loro lusinghe, le parole di bramosia che ancora faceva fiorire intorno a sè, l'avevano mantenuta in quella illusione di bellezza e di gioventù. Ma ora, nella sua camera solitaria, d'innanzi allo specchio, dopo una notte agitata e tumultuosa, ella si vedeva quale era veramente. Quasi che una benda le fosse caduta all'improvviso dagli occhi, ella scorgeva tutte le cicatrici degli anni e vedeva la sua bellezza di un tempo, a traverso la decadenza odierna, come una figura riflessa in uno di quelli specchi antichi e verdognoli che deformano i volti di coloro che vi si specchiano e li rendono quasi spettrali.

— Oh avere quindici anni di meno e vedere ai miei piedi quell'uomo che oggi mi fa soffrire!

Ma gli anni erano passati ed ella doveva riconoscere che la sua potenza diminuiva di giorno in giorno e che molti nemici cominciavano ad insidiarla da ogni parte.

Aveva a pena finito d'indossare una vestaglia che la sommergeva in una nube di merletti, quando le fu annunciato che miss Dewy era giunta.

— Voi mi dovete spiegare cosa significa questo biglietto di madame Samiani, — fece l'americana a pena l'ebbe salutata e porgendole una lettera con atto quasi stizzoso.

Erano poche lettere tracciate nervosamente con le quali la signora Samiani « non essendo bastantemente elegante per lei e non avendo l'abitudine di corteggiare nessuno, pregava per l'avvenire miss Dewy di astenersi di venire a bussare alla sua porta come una mendicante, tutte le volte che aveva bisogno di qualcosa ».



Donna Paola Farnese, vestita tutta di bianco, coi lunghi nastri neri e vermigli, era veramente bella (v. a p. 244).

— Amica mia, — disse donna Marozia a pena ebbe letto la lettera, — vuol dire che madame Samiani avrà saputo quello che andate dicendo di lei e si sarà seccata: ecco tutto.

— Ma io non lo avevo detto che a voi....

— È dunque probabile che lo abbia ripetuto io. Del resto, miss Dewy, i vostri pettegolezzi cominciano a seccarmi. Io vi conosco perchè madame Samiani vi presentò a me e perchè la presentazione di madame Samiani era *per voi* come un brevetto di onorabilità. E voi la ripagate andando dicendo sul conto suo una quantità di sciocche cattiverie, come ripagate me — che vi ho presentata nel mondo — scandalizzandovi della mia condotta con quelle sceme che vi stanno ad ascoltare, non già per deferenza verso di voi, ma per gelosia verso di me.

— Ma io, duchessa....

— Ma voi, amica mia, siete divenuta insopportabile. La vita che io faccio? I miei amanti? E cosa importa a voi della vita che io faccio e delle persone che amo? Io non ho voluto seguire mio marito per esser libera e credete veramente che mi preoccupi dei pettegolezzi della prima ame-



Aveva a pena finito d'indossare una vestaglia, quando le fu annunciata miss Dewy.

ricana che cápita e che si crede in dovere di fare la morale sul conto mio?

— Vi assicuro, donna Marozia, — balbettò confusamente miss Clara. — Vi assicuro che io non ho mai pensato.... E poi con voi, che stimo tanto, che ammiro tanto.... Una volta sola ho dimandato alla principessa di Baccano se c'era un *flirt* fra voi e Fràssini.... Ma vi giuro....

— Non giurate niente, perchè di quello che avete potuto pensare o dire di me non m'importa. Del resto, la vostra dimanda a Olimpia era per lo meno inutile, visto che a punto a voi avevo proposto il signor Fràssini per marito.

— Lo so: avevo avuto torto. Ma io allora non lo sapevo. E non sapevo nè meno che Arnaldo Fràssini era innamorato di donna Paola Farnese.

— Già, — disse freddamente donna Marozia assaporando tutta l'amarezza di quelle parole e stringendo i pugni sotto i merletti della vestaglia per contenersi.

Poi, dopo un momento di silenzio, riprese:

— Mi pare, oramai, che non abbiate più altro a dirmi, non è vero? In questo caso vi sarò grata se vorrete lasciarmi e se in avvenire mi risparmierete le vostre visite.

— Ma, donna Marozia, vi supplico, ascoltate.... — mormorò la piccola donna con le lacrime agli occhi.

Ma donna Marozia si era alzata e Clara Dewy dovette ritirarsi, molto umile e molto triste.

Subito dopo la cameriera entrò nuovamente nella camera della duchessa Savelli recando una lettera. A pena ebbe visto la soprascritta, Marozia la prese con mano tremante e ne lacerò la busta. Tutto il sangue le era affluito al cuore facendole quasi mancare il respiro. Ma fin dalle prime righe si lasciò cadere sul divano, mormorando sordamente:

— Oh il miserabile! Oh il mascalzone!

In quella lettera Arnaldo Fràssini le spiegava con uno stile secco e senza lusinghe, che oramai ogni relazione doveva essere finita fra loro due, che egli doveva pensare al suo avvenire e che non poteva sacrificare tutta la vita ad un amore che nè l'uno nè l'altra non sentivano più.

— Ah che mascalzone! Ah che mascalzone! — continuava a ripetere donna Ippolita fissando i grandi occhi attoniti sulla lettera e leggendone le parole senza quasi vederne i segni scritti.

Poi, come se ad un tratto la triste verità le fosse apparsa d'innanzi agli occhi, si abbandonò sui cuscini e vi nascose la faccia singhiozzando.

Più tardi, quando si risollevò da quella crisi di dolore e di pianto, non avrebbe potuto dire quanto era rimasta nel suo abbandono. Non sapeva nè il tempo trascorso, nè quel che era accaduto intorno a lei. Ella aveva pianto disperatamente, singhiozzando come una bambina, sentendo il povero petto addolorato sollevarsi ad ogni singulto, assaporando l'amaro delle lacrime che si raccoglievano lungo le guance agli angoli della bocca, sprofondandosi nel suo dolore come in un abisso, in fondo al quale avrebbe voluto trovare un rifugio. Il pensiero di Arnaldo Fràssini, amante di un'altra donna, le riusciva insostenibile come una sofferenza materiale: il suo orgoglio e il suo amore ne soffrivano egualmente. Ricordava le parole così umili di lui il giorno in cui ella aveva ceduto, volendo illudersi in un supremo amore e cadendo nelle sue braccia in quella stessa stanza, su quel medesimo divano che ora accoglieva la sua disperazione. Ricordava le prime carezze e la conquista definitiva che quel pallido uomo vizioso ed esperto in ogni lussuria aveva compiuto sopra i suoi sensi esasperati. E ad ogni ricordo il sangue sembrava balzare più violento nelle sue vene, e il dolore che le stringeva la gola diveniva più acuto. Ella aveva sperato che quell'amore non avrebbe avuto fine: e l'amore finiva. Ella aveva creduto in un nuovo adoratore sottomesso e riconoscente per il dono ottenuto: e la vita riprendeva il suo imperio, cacciando lontano da lei quella giovinezza a cui ella non aveva più niente da offrire. E la vita le sembrava senza interesse, oramai, vuota e desolata, d'innanzi a quella prima sconfitta del suo orgoglio e della sua carne.

Rimase così piangendo e rievocando le immagini del passato, fin verso mezzogiorno. Due o tre volte la cameriera era entrata discretamente nella camera e discretamente si era ritirata aspettando che la signora la chiamasse. Quando finalmente, verso mezzogiorno, si sollevò dai cuscini bagnati dalle sue lacrime, aveva le guance infuocate e gli occhi estremamente lucidi. Sentì di avere un po' di febbre e si passò la mano fredda sulla fronte che ardeva.

— Cosa debbo fare? — si dimandò poi scuotendosi da quel torpore doloroso. — Come mi posso vendicare?

Rimase un po' indecisa, non riuscendo bene a raccogliere le idee; poi si diresse verso la scrivania e si mise a scrivere qualche frase sopra un foglio di carta. Ma subito si rialzò e lacerò la lettera che aveva cominciata. Nel primo impeto d'ira aveva pensato di scrivere al tenente Salasco, raccontandogli ogni cosa e narrandogli la vigliaccheria di Arnaldo Fràssini. Ma questa sua rivelazione sarebbe quasi certamente finita con un duello e un duello, in quel momento, non poteva convenirle. D'altra parte, un duello era quasi una riabilitazione per il Fràssini che ella voleva compromesso in ben altro modo. Se veramente egli era riamato da donna Paola Farnese, bisognava impedire che egli potesse agire in un modo qualunque sulla giovinetta. Al pensiero di donna Paola, la ferita sanguinò più aspramente, sì che un gemito sordo le uscì dalle labbra. L'immagine della bellissima giovinetta le apparve d'innanzi agli occhi nel trionfo dei suoi diciotto anni. Ella sentì quanto grande fosse la differenza e in un impeto di passione sincera ed esasperata ella dovette convenire con sè stessa della sua sconfitta.

— No, no, lei no! Lei non voglio! — gridò quasi a sè stessa nascondendo la faccia arsa dalla febbre nelle palme delle mani. — Tutto, all'infuori di questa ultima umiliazione!

Per quanto un matrimonio del Fràssini



Fràssini, rimasto solo, spronò il cavallo e si affrettò a raggiungere la caccia (v. a p. 220).



con la erede dei Farnesi fosse cosa inverosimile, pure con un uomo come Arnaldo bisognava temere tutte le insidie. Ma come raggiungere il fine? Per un poco, donna Marozia pensò di avvertire direttamente la principessa di Vejo, rivelandole chi fosse l'uomo che ella aveva accolto in casa sua. Ma la principessa era una donna impetuosa e fantastica, che per di più aveva sempre manifestato una ostilità palese alla Savelli. Dirigersi a lei poteva compromettere ogni cosa: bisognava trovare qualcun altro che in casa Farnese avesse una qualche influenza.

— Ma c'è Giannetto! — fece a un tratto donna Marozia, quasi lieta di quella sua scoperta. — Giannetto che ha sempre sospettato quel mascalzone e che mi sarà facile di convincere della verità!

A pena ebbe deciso di informare il principe di Settevene, di quanto era accaduto, chiamò la cameriera e le ordinò di telefonare subito — al palazzo Condulmieri e al Circolo — per pregare don Giannetto di passare da lei. Si trattava di una cosa urgente e si pregava il principe di non mettere tempo in mezzo.

Ella era una vecchia amica di casa Condulmieri e sapeva che Giannetto non sarebbe mancato. Ma quelle ore di attesa furono per lei angosciosissime. A mano a mano che il sole tracciava un'ombra diversa sul tappeto della sua stanza, ella si sentiva presa da uno sgomento sordo, quasi che il giorno dovesse finire prima che ella avesse tenuto in mano la sua vendetta. Due o tre volte guardò l'orologio ansiosamente, due o tre volte aprì un cassetto che conteneva le lettere di Arnaldo, ma non ebbe la forza di rileggerle. Le ore che passavano a una a una sembravano struggerla internamente e divorarla come se un fuoco invisibile ardesse dentro di lei.

— Ma cosa fa Giannetto che non viene? — si dimandava torcendosi le mani.

Per due volte balzò alla finestra e l'aprì con mano tremante, udendo una carrozza che si fermava d'innanzi al villino. Ma non era la carrozza di lui e le ore continuavano a trascorrere con una lentezza irritante. Nella sua stanza chiusa i rumori della vita esterna giungevano affievoliti, quasi l'eco di un mondo lontanissimo. Si udiva distintamente il ticchettio dell'orologio, il brontolio della fiamma nel caminetto, il battito di un lavorante in una casa vicina.

Da che si era alzata, donna Marozia non si era ancora vestita nè aveva fatto colazione. Aveva dato l'ordine di non ricevere nessuno all'infuori del principe e si era fatta portare il tè, che beveva avidamente, una tazza dietro l'altra, per estinguere la sua sete febbrile.

Questo suo modo di agire aveva messo la casa sottosopra. Il meccanico che era venuto a prender gli ordini per l'automobile si era fermato nella stanza dei domestici e aveva dimandato spiegazioni al lacchè e al cameriere, che si stringevano nelle spalle non sapendo ancora cosa fosse accaduto. Ma quando Cristina — la cameriera romana molto a dentro ai segreti della duchessa — era venuta a dire che le preparassero il vassoio del tè, il meccanico e i servi si rivolsero a lei per avere informazioni certe.

— *È quer magnaccia der sor Arnaldo che l'ha lassata*, — rispose crudamente la ragazza, prendendo il vassoio dalle mani del servo con un'aria di profondo disgusto.

E gli altri si erano stretti nelle spalle con un gesto di disprezzo e di rancore, mentre il meccanico raccontava per vantarsi come una sera tornando da Frascati la duchessa gli avesse fatto proposte che egli non aveva voluto accettare!

Finalmente don Giannetto Condulmieri giunse al villino Savelli e fu immediatamente introdotto da donna Marozia.

— Cosa avete? Vi sentite male? — dimandò a pena ebbe veduto la duchessa pallida, disfatta e con gli occhi cerchiati di nero.

— Sì, sto molto male. Ma non è di questo che si tratta. Vi ho pregato di passare da me per un affare ben più grave. Vi ringrazio di essere venuto.

Poi, dopo una pausa, ella si alzò e piantandosi in faccia del Condulmieri disse fieramente:

— Io sono stata l'amante di Arnaldo Fràssini.

E come egli la guardava meravigliato, non potendo reprimere un atto di stupore a quella confessione non richiesta, ella continuò:

— Non mi interrompete: ho bisogno di raccontarvi ogni cosa. So che voi avete sempre diffidato di quel giovine e avevate ragione. Ma io sono stata la sua amante. Come? Non so. Avevo perduto la testa: mi pareva così miserabile, così infelice che credetti per un momento di trovare in lui più che un amante una creatura divota, un uomo che mi avrebbe adorata tutta la vita. Vi giuro che fui sincera, che vi era qualcosa di caritatevole in quella mia dedizione. Ho avuto torto, lo so: ma io volevo salvarlo, volevo fare di lui un gentiluomo.

Tacque un momento, soffocata dai singhiozzi.

— Calmatevi, donna Rozia, calmatevi — le diceva dolcemente il Condulmieri.

— Sono calma, — riprese poi con uno sforzo. — Del resto, di lui non m'importa più niente. Io non lo amo più e quello che mi offende è che lui possa credersi di avermi lasciata. Lui! È una donna come me! Del resto, tutto ciò non entra in quello che volevo dirvi. Potevo tacere questa confessione penosa, ma ho preferito dimostrarvi tutta la mia sincerità. Invece di cercare delle vie traverse, ecco, sono venuta lealmente a voi a dirvi: sì, Arnaldo Fràssini è stato il mio amante. Ora so che egli fa la corte a vostra nipote. Non protestate, — riprese con una energia selvaggia vedendo un gesto del Condulmieri, — e lasciatemi finire. Egli fa la corte a Paola e voi forse lo sapete. Non vi è pericolo, lo so, ma chi può prevedere l'avvenire con una donna come Maria Casimira? E poi egli non è degno di essere ricevuto in una casa per bene; e il solo sospetto che potesse derivarne al nome di Paola sarebbe un'ingiuria per lei. Arnaldo è un miserabile *che io ho mantenuto* per due anni interi. Guardate.

Lentamente si era avviata verso uno scrignetto che aveva aperto, ritraendone un fascio di carte che porse al Condulmieri. Erano tutte le cambiali che ella aveva firmato per lui e che per lui aveva ritirato alla scadenza: tutte le cambiali che avevano trascinato il suo nome ducale nei più sudici covili della bassa usura romana. Vi era, in quell'atto, una certa spavalderìa che colpì il Condulmieri. Le cose che donna Marozia gli aveva detto non gli rivelavano niente di nuovo ed egli aveva già notato l'interesse che il giovane avventuriero suscitava in sua nipote, ma non voleva confessarlo e tanto meno voleva parlarne a quella donna furente di gelosia.

— Quello che mi avete detto è molto grave, — disse egli restituendole il fascio delle cambiali, — e sono addolorato per voi, Marozia. Vi ringrazio anche di avermi avvertito. È tempo veramente che costui cessi di essere ricevuto come una persona per bene.

— Oh è una canaglia! Vi giuro che è una canaglia. Prima di me — come sono caduta in basso, non è vero? — egli si era *fatto regalare* le gioie della povera Mimì Rosse che poi si uccise per miseria a Marsiglia. Ricordate? Si *era fatto regalare*, diceva lui scherzando: le aveva portate via, dico io che lo conosco. Egli è capace di tutto. La sua vita è un brutto romanzo di indelicatezze, di piccole truffe,

di miserie sudicie e innominabili. Ed è questo uomo, che io avevo tratto dal fango, che io avevo messo al mondo, che io avevo ripulito e riabilitato, quest'uomo a cui mi ero data in un momento di pazzia..., che mi lascia come una cosa divenuta inutile e noiosa!

Di nuovo nascose il volto nei cuscini e di nuovo Giannetto Condulmieri si prese a consolarla.

— Calmatevi, donna Rozia, voi forse esagerate. Quel brutto individuo è una gran canaglia, ma faremo in modo che sparisca dal mondo e ritorni donde è venuto. Del resto, avevo avvertito Maria Casimira. Ma oramai era l'idolo di tutte e un po' per colpa vostra, anche!

— Lo so, lo so! — mormorò sordamente la Savelli. — Io avevo voluto riabilitarlo, io l'avevo amato per compassione.

Poi in un impeto che non seppe rattenere, sollevando alle tempie le chiome abbondanti, esclamò quasi in grido:

— Giannetto, Giannetto, io sono vecchia oramai! Questa, questa è la grande verità.

E senza badare alle proteste di lui, per quel bisogno che ogni individuo dolente ha di confessare il proprio male, di mostrare la propria ferita, di aprire i labbri della piaga che l'addolora, ella volle narrare a quell'amico d'infanzia la sua vergogna, quasi per liberarsi dal peso che l'opprimeva, quasi per togliersi di dosso la viltà e la miseria in cui si era volontariamente lasciata cadere.

Poi, verso sera quando don Giannetto fu partito, ella si mise a letto, divorata dalla febbre, incapace di muoversi, di pensare, di agire.

Giannetto Condulmieri, a pena uscito dal villino Savelli si fece condurre da sua cugina Farnese. Era giorno di ricevimento e l'avrebbe trovata in casa di sicuro: sul portone, anzi, s'incontrò con la contessa di Formello che usciva in quel momento dalla principessa di Vejo e che lo rimproverò di essere venuto così tardi. «Sono stata l'ultima ad andarmene e voi avete ancora il coraggio di venire dopo di me!» Poi, come aspettava la sua carrozza, don Giannetto dovette tenerle compagnia e ascoltare le solite cose che ella ripeteva a tutti. Tra l'altro, seppe trovare il modo di dirgli una malignità intorno alla rielezione di Vicarello. Finalmente la carrozza venne ed egli potè entrare da sua cugina.

— Un miracolo! — fece questa, vedendolo arrivare e sapendo, per esperienza, che egli non aveva l'abitudine di far visite, di giorno.

— Sono venuto, — disse Giannetto Condulmieri interrompendo le sue manifestazioni, — perchè ho bisogno di parlarvi seriamente. Bisogna assolutamente che non riceviate più quel Fràssini.

— Di nuovo?

— Sì, di nuovo, e avesse voluto Iddio che mi aveste dato retta! Sapete cosa si dice in tutta Roma? Che egli è fidanzato di Pava!

La principessa di Vejo lo guardò un momento, poi si mise a ridere apertamente.

— No, Giannetto, questa è troppo forte! E voi credete a quelle sciocchezze? E venite anche a ripetermele?

— Non si tratta di sciocchezze, — riprese con una certa irritazione nella voce il principe di Settevene. — Io non so e non voglio sapere se la cosa sia vera: anzi credo e spero che non lo sia. Ma si dice ed è già troppo. Ora io ho la prova materiale che quel Fràssini è un brutto tipo: uno sfruttatore di donne, un uomo che vive di tutti gli espedienti meno puliti. Ho veduto le prove, vi dico, ed è già troppo che venga in casa vostra. Vi ripeto che spero non ci sia nessun pericolo da parte di Pava: ma il solo sospetto sul suo nome, è un insulto per lei.

E sicuramente, senza celarle nulla meno

il nome di donna Marozia, egli le narrò tutti i particolari che aveva saputo da lei.

— Ma è orribile! — mormorò donna Maria Casimira atterrita da quelle rivelazioni. — E noi ricevevamo quell'individuo? Ma è orribile! Orribile!

— È quello che ho sempre gridato ai quattro venti, — riprese don Giannetto, concludendo. — Ma a Roma accade sempre così e gli esempii non vi bastano mai. Ora bisogna riparare prima che nasca qualcosa di peggio.

— Parlerò io a Paola! — disse la principessa di Vejo.

— Sarebbe meglio, forse non farne nulla. Ma voi siete miglior giudice. In ogni caso affrettatevi ad allontanare da voi quell'individuo e siate più cauta in avvenire a scegliere gli amici di vostra figlia.

Lieto della sua riuscita, don Giannetto Condulmieri lasciò la casa della cugina e si fece condurre al Circolo, dove avrebbe veduto se fosse stato il caso di narrare sùbito quanto sapeva sul conto del Fràssini. Ma a pena rimasta sola, donna Maria Casimira, ripensò a quanto aveva udito e decisa di non tener conto del consiglio di suo cugino e di parlarne subito a sua figlia. Ella era talmente sicura che Paola non aveva mai pensato a quel giovinotto, che pensò esser meglio di metterla subito in guardia e di rivelarle il pericolo di farsi vedere con lui. La giovinetta, che si era ritirata nelle sue stanze dopo aver aiutato la madre a ricevere gli ospiti settimanali, rientrò nel salotto e sedette accanto a un tavolino carico di fotografie e di gingilli d'argento, di fronte alla principessa.

— Ti ho fatta chiamare, — le disse questa, dopo un momento di silenzio, — per avvertirti che ho deciso di non ricevere più, d'ora innanzi, Arnaldo Fràssini.

A queste parole donna Paola era divenuta rossa: ma aveva trovato tanta forza per contenersi e per dimandare con voce tranquilla:

— E si può sapere perchè?

— Le ragioni che mi hanno determinata ad agire così, — continuò la principessa con una certa durezza nella voce, perchè dalla risposta di sua figlia aveva intuito una mal celata ostilità, — sono troppo gravi e di una natura troppo delicata perchè possano essere spiegate a una ragazza. Il signor Fràssini non è una persona per bene: ecco tutto, e tuo zio ne ha avuto le prove.

— Mio zio! — fece sdegnosamente la fanciulla, stringendosi nelle spalle. — Egli non vede persone per bene che in quelli otto o dieci imbecilli che portano un titolo molto sonoro.

— Pava! — interruppe la madre indignata.

— Già: egli è un uomo d'altri tempi che crede la virtù essere una prerogativa dell'aristocrazia. Il signor Fràssini è un giovane che ha saputo farsi strada con la sua sola intelligenza e non è una buona ragione per disprezzarlo: cioè è una buona ragione per tutti coloro che essendo nati ricchi e nobili non hanno saputo far nulla nè con le loro ricchezze, nè col loro titolo.

Si era animata, parlando e a poco a poco aveva alzato la voce; sua madre la guardava atterrita.

— Pava, — le disse poi senza cercare di nascondere il suo turbamento. — Pava, tu difendi quel giovane con tanto calore, che si direbbe esser vere le voci che corrono nei salotti romani.

Donna Paola Farnese capì che il momento supremo della sua vita era giunto e decise di affrontare il pericolo risolutamente.

— E si può sapere almeno, quali sono queste voci? — domandò con la voce ridivenuta calma.

— Sciocchezze! — mormorò la principessa inquieta della piega che prendeva il discorso.

— Anche queste sono di quelle sciocchezze che una ragazza non può sapere?

— Ma via, Pava, cosa hai! Si dice che il Fràssini è innamorato di te. Ora capirai che — dato l'uomo — il semplice sospetto di una cosa simile è un insulto per il tuo nome.

La frase di donna Marozia aveva avuto fortuna, e oramai ritornava nei discorsi di tutti coloro che si occupavano di quel triste affare. Ma Paola Farnese, che si aspettava quella risposta, chiuse un istante gli occhi come per meglio raccogliersi, e riaprendoli fissò in volto sua madre dicendo pacatamente:

— È vero: Arnaldo Fràssini mi ama ed io lo amo.

— Hai detto? — gridò la principessa non potendo credere a quelle parole.

— Ho detto che egli mi ama e che io lo amo e che nessuna forza al mondo impedirà che egli sia mio marito.

Atterrita da questa rivelazione la principessa di Vejo era balzata in piedi avvicinandosi alla figlia. Tutto l'antico orgoglio di razza ribolliva in lei. Tutto l'impeto selvaggio della barbarie asiatica, la spingeva con impeto irresistibile verso la giovinetta, per castigarla. Anch'essa si era alzata in piedi e guardava fieramente sua madre.

— Ripetete, sciagurata, ripetete quanto avete detto? — mormorava questa con voce fioca, prendendo per il polso la figlia che rimaneva inerte sotto la stretta violenta. — Sposare il Fràssini? Io vi chiuderò in convento! Io voglio vedervi morta, più tosto. Egli è una canaglia, egli è un farabutto. Vi do tempo tre giorni ad accettare la mano di Ruggero Conti: tre giorni, capite? Dopo di che io saprò se avrò ancora una figlia!

Immobile, donna Paola aspettò che la madre finisse la sua invettiva, poi riprese con voce ferma:

— Il convento? Voi potete rinchiudermici, se volete, e fino a ventun anno saprò aspettare come egli mi saprà aspettare. La morte? Sono frasi che non usano più. Io sono stanca di questa vita di apparenza. Voi avete passato la vostra esistenza per voi: ed io sono cresciuta lontana da ogni tenerezza materna. Voi non vi siete mai preoccupata se io potevo aver bisogno di qualcosa, oltre quello che è obbligatorio nell'educazione di una fanciulla ricca. Voi non vi siete mai dimandata se mancava niente alla mia felicità. Cosa sono stata per voi, se non un *bibelot* elegante e costoso da mostrarsi alle amiche fra una tazza di tè e l'altra? Quando mai avete pensato che potevo aver bisogno dei vostri baci, delle vostre carezze e della vostra compagnia? Una giovinetta del mio rango, deve avere la sua vita e la sua educazione: e l'una e l'altra consistono a intralciare il meno possibile la vita e le abitudini della madre. Io sono stata una ragazza corretta e ho avuto un'ottima educazione. Ma nessuno si è preoccupato di quello che potevo soffrire. Ora sono stanca di queste sofferenze e se fu vacua la mia esistenza di figlia, non voglio frustrare la mia felicità di donna. Ruggero Conti sarebbe per me un marito ideale, come voi, secondo il vostro modo di vedere, siete stata una madre ideale. E lo rifiuto. Io amo Arnaldo Fràssini e lo sposerò.

La vecchia principessa Farnese aveva ascoltato questo discorso, atterrita, e non aveva trovato la forza d'interromperlo. Quando lo sdegno e l'ira, le permisero di parlare, donna Paola si era allontanata da quella stanza senza nè meno rivolgerle lo sguardo.

(Continua) DIEGO ANGELI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA

La Camera ha approvato il bilancio dell'interno nella seduta del 4, senza avere discusso a fondo nessuno degli importanti problemi di governo che vi si connettono: il 5, approvò a tamburo battente i provvedimenti per Roma ed il bilancio del tesoro. Frattanto l'on. Pais, relatore del bilancio della guerra, ritirava la sua relazione dando le dimissioni da quell'ufficio, perchè la giunta generale del bilancio lo aveva invitato a sopprimere la parte di quel documento che particolarmente si riferiva alla difesa della frontiera orientale. Nella seduta del 6, l'on. Pais ritirò le dimissioni, poi nuovamente confermate, ma non prese parte alla discussione, la quale avvenne così senza relazione e senza relatore, terminando in una sola seduta, dopo essere stata respinta la proposta per rimandarla a quando saranno presentate alla Camera le conclusioni della Commissione per l'inchiesta sulla amministrazione della guerra. Nella seduta del 7 si è incominciato a discutere il bilancio di agricoltura: e in quella del 9 si sono svolte alcune interpellanze di secondaria importanza, essendo state rinviate al 12 le interpellanze ferroviarie. L'estrema sinistra ha presentato una mozione per una inchiesta sulla Corte dei Conti, la quale pure, secondo il concetto degli interpellanti, deve essere *alla dipendenza* del Parlamento.

L'onor. Rubini avendo insistito, non ostante un nuovo invito, nelle dimissioni da presidente della giunta del bilancio, è stato eletto a quell'ufficio l'on. Tedesco, candidato ministeriale, quantunque fosse opinione generale che non è adatto a quell'incarico un funzionario dello Stato. Ed è opinione generale altresì che occorra cambiare metodo nel compilare i bilanci ferroviari, e sia necessario l'avere scrupolosa cura di mantenere il pareggio, giacchè le entrate non possono aumentare sempre, ed i primi 8 mesi dell'esercizio corrente presentano un'entrata minore di 21 milioni in confronto a quella avuta nei primi 8 mesi dell'esercizio precedente.

Il Senato è convocato per il 17: altri tre senatori sono sottoposti a procedimento da parte della commissione permanente di accusa.... per contravvenzione alla legge sulla requisizione dei quadrupedi.

Il governo di Pietroburgo avendo dichiarato a tutte le grandi potenze, per mezzo de suoi rappresentanti, di permettere la costruzione della ferrovia Austriaca da Mitrovitza al confine Bosniaco, e di appoggiare la domanda della Serbia per una ferrovia dal Danubio all'Adriatico, gli è stato risposto dalla Consulta che l'Italia approva intieramente le idee del governo russo. Contemporaneamente, una nota ufficiosa annunzia avere il conte Lützow ambasciatore austro-ungarico dichiarato all'onorevole Tittoni, a nome del barone di Aehrenthal, che l'Austria-Ungheria non ha alcuna obiezione da fare alla domanda Serba. Un convegno sembra definitivamente stabilito fra il Re d'Italia e Guglielmo II a Venezia, dove l'Imperatore fra pochi giorni verrà ad imbarcarsi per andare a Corfù: si parla anche di un probabile incontro fra Vittorio Emanuele ed Edoardo VII, a Napoli. Da Adis Abeba è giunta notizia che Menelik, fedele alle sue promesse, ha punito gli autori delle scorrerie che furono causa dello scontro di Bahallè; e da Mogadiscio si annunzia l'occupazione di Caitoi, sull'Uebi Scebeli, effettuata dal capitano Vitalli con 500 ascari.

Con una circolare del 6, il guar-

(Continua nella pagina seguente)

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Dopo la lettera navale di Guglielmo.
— Eccellenza Bülow, posso impostare una cartolina illustrata per un amico?

Le ultime invenzioni.
— Ora è stato inventato anche il cannone che spara senza far rumore.
— Decisamente anche le armi vanno diventando pacifiste.

La Presidenza della Giunta del bilancio.
— Perchè non vuol ritirare le sue dimissioni da presidente? Non faccia il prezioso!
— Per nulla non mi chiamo Rubini!

Inchiestomania.
— Una commissione d'inchiesta anche per la Minerva!
— Bisognerà poi nominare una Commissione per un inchiesta sui giudici inquirenti.

A proposito di relazioni.
— Creda, onorevole, non ho relazioni di sorta.
— Proprio come l'ultimo bilancio della guerra.

Il trust teatrale.
— Dunque, è avvenuto l'accordo tra il trust e la Società degli Autori?
— Già: ma la cosa è più.... Chiarella.

dasigilli ha invitato i presidenti di Corte d'Appello ed i procuratori generali ad occuparsi personalmente degli affari più importanti: lo stesso giorno l'on. Lacava ha inaugurato i lavori della commissione permanente dei trattati e delle tariffe doganali: il 7 è stata inaugurata dal ministro Schanzer la scuola superiore postale e telegrafica.

Come strascico dell'affare Nasi, vi sono stati nuovi disordini a Siracusa, dove l'intervento del vescovo Bignami impedì l'assalto di una caserma. Ma quasi dovunque è tornata la calma: a Girgenti hanno rinunziato alla candidatura protesta del Nasi, ed il giorno 8 è stato nuovamente eletto deputato l'avvocato Gregorio Gallo. L'avvocato Muratori ha presentato al guardasigilli una sua domanda di grazia per Nasi; quella dei deputati ancora aspetta; il gruppo radicale intanto deplora che i radicali siciliani prendano parte alle agitazioni nasiane. Con decreto dell'8 è stata nominata una commissione reale per una inchiesta sul ministero dell'istruzione: fanno parte della commissione 8 senatori, 3 deputati, 3 consiglieri di Stato e 2 consiglieri di Cassazione, presidente il senatore Serena: ma questa nomina non contenta nessuno, perchè tutti, compresi gli impiegati della Minerva, volevano una inchiesta parlamentare. Anche gli allievi dell'Istituto di Belle Arti a Venezia vogliono una nuova inchiesta, e si astengono intanto dalle lezioni di un professore: il ministro d'agricoltura ha ordinato la chiusura della scuola industriale di Napoli per tutto il corrente anno scolastico, per i gravi disordini che vi sono avvenuti per l'espulsione di due scolari.

Dopo il congresso dei titolari di cattedre ambulanti di agricoltura, si è tenuto a Roma quello dei ferrovieri diplomati: ed una conferenza internazionale per il servizio con vetture dirette: a Venezia un'altra conferenza internazionale per gli itinerarii combinabili, ed a Reggio Emilia si è aperto il 7 il 3.° Congresso socialista dei lavoratori della terra.

La consociazione agraria di Parma ha licenziato il 7 tutti i giornalieri, iniziando col 9 la serrata generale dei lavori agricoli, alla quale si minaccia di rispondere con l'emigrazione in massa. Ad Anguillara Sabazia, a Manfredonia, a Corato, sono avvenute invasioni di terreni. Lo sciopero dei tramvieri a Firenze sta per terminare, con eccessiva condiscendenza verso gli scioperanti, già stati abbandonati dalla Camera del lavoro: continua quello dei tramvieri interprovinciali a Milano. A Napoli l'eccessivo prezzo del pane (40 cent.) avendo indotto il municipio a fissarne il prezzo minimo (36 cent.), i proprietari di forni hanno dichiarato la serrata; ma il municipio ha messo il sequestro ad alcuni forni, occupandoli militarmente, e facendovi fabbricare almeno parte del pane necessario al consumo della città. Scioperano a Napoli i cocchieri delle vetture da nolo; a Roma i garzoni macellai: a Piacenza si è perquisita la Camera del lavoro e vi sono stati sequestrati stampati antimilitaristi.

—

Alla Camera dei Comuni si è discussa la mozione Mac Donald per la riduzione degli armamenti: il Governo, per mezzo dell'Asquith, ha accettato platonicamente l'idea delle economie, purchè non indeboliscano la difesa dei dominii inglesi e la supremazia navale dell'Inghilterra, e queste dichiarazioni sono state approvate con 320 voti contro 72. Subito dopo è scoppiato un gran pettegolezzo, avendo il *Times* segnalato la esistenza di una lettera di Guglielmo II a lord Tweedmouth, primo lord dell'ammiragliato, accusando l'imperatore di Germania di aver voluto far pressione, nell'interesse tedesco, contro il deliberato aumento della forza navale inglese. La questione è stata portata in Parlamento; il Governo e la stampa liberale dichiarano che la lettera è assolutamente confidenziale, e non può avere alcuna importanza politica: ma s'insiste per avere altre spiegazioni. Edoardo VII è partito da Londra il 5, ritardando di due giorni la sua partenza per le condizioni di salute di sir H. Campbell Bannermann, il quale poi, migliorato, ha consentito di attendere il ritorno del Re per abbandonare l'ufficio, sì che soltanto allora si effettuerà un rimpasto ministeriale. Giunto a Parigi lo stesso giorno, re Edoardo ha visitato il presidente Fallières il 6, ed il 7 è ripartito per Biarritz dove è giunto il giorno successivo. Il ministro Pichon ha annunziato alle potenze l'invio di rinforzi al Marocco, e la missione affidata al generale Liautey ed al Regnault, ministro francese a Tangeri, di ispezionare come proceda l'ordinamento della polizia nei porti Marocchini. La Camera ha approvato un nuovo credito di 15 milioni per il Marocco: poi è tornata a discutere l'imposta sul reddito. Anche la Francia consente pienamente nelle idee del governo russo riguardo alle ferrovie balcaniche. L'ingegnere austriaco accusato di aver voluto sorprendere il segreto del dirigibile *Patrie*, a tutti noto, è stato espulso dalla Francia: l'Hervé è stato definitivamente radiato dal ruolo degli avvocati.

Il ministro Schollaert ha presentato il 5 alla Camera belga il trattato concertato col Re per la cessione del Congo e dei possessi personali del Re in Francia. La cessione non si applica al "fondo della Corona„ ed è gravata da un assegno di 120 000 franchi al principe Alberto, e di 75 000 franchi alla principessa Clementina. Il Belgio dovrà inoltre rispettare le concessioni fatte dallo Stato del Congo ad alcune società industriali, e le promesse di territorii ad alcune missioni: dovrà creare un fondo speciale di 45 milioni per opere pubbliche in corso nel Belgio, ed un altro di 40 milioni a favore del Re in attestato di gratitudine, pagabile in 15 rate annuali, con l'obbligo di continuare il pagamento agli eredi se il Re premorisse. Il Re conserva inoltre la proprietà di 40 000 ettari di territorio.... e dopo tutto questo è inutile aggiungere che il trattato non è piaciuto a nessuno.

I componenti del ministero portoghese, per quanto si afferma, si presenteranno alle prossime elezioni come candidati indipendenti, senza alcun legame con i partiti monarchici (!?). Il giorno 8 vi è stato grande ricevimento al Palazzo Reale, e moltissime persone sono sfilate davanti a Manuel II ed alla Regina Madre. Una nota del Governo spagnolo, in data del 5, annunzia il pieno accordo con la Francia riguardo al Marocco. Re Alfonso era il 5 con la Regina a Siviglia, da dove sono tornati a Madrid ed hanno pranzato, l'8, all'ambasciata inglese. Si annunziava come imminente il viaggio del Re a Barcellona, sconsigliato da tutti, per le anormali condizioni di quella città: ma avendo Alfonso XIII promesso l'anno scorso all'*alcade* di Barcellona di tornare quest'anno a visitare la città, egli non vuole adesso mancare alla parola data.

Le delegazioni austro-ungariche riunite hanno confermato l'approvazione data alla proposta del Governo dalle singole delegazioni dei due Stati. La commissione del bilancio della Camera Austriaca ha approvato una mozione che invita il Governo ad abolire il giuoco del lotto. L'Imperatore ha ricevuto il conte Andrassy, andato a Vienna a sottoporre alla approvazione reale il progetto per la riforma elettorale in Ungheria. Per quanto si dice, tale progetto non sarebbe basato sul suffragio universale, ed ammetterebbe il principio del voto plurimo, conservando altresì la prevalenza numerica dei deputati ungheresi, quantunque soltanto il 45 per cento della popolazione dell'Ungheria appartenga alla nazionalità magiara. Il Reichstag tedesco ha respinto l'art. 7 della nuova legge sulle associazioni, che imponeva l'uso esclusivo della lingua tedesca nelle riunioni pubbliche. La Camera prussiana ha approvato in seconda lettura il progetto della germanizzazione della Posnania. Per il 18 si annunzia uno sciopero generale come dimostrazione in favore del suffragio universale. Il conte di Hohenau è stato radiato dai quadri dell'esercito.

Si ritiene prossimo un definitivo accordo per le riforme in Macedonia, dopo una lunga udienza concessa dal Sultano al Marschall, ambasciatore tedesco, che gli raccomandò una sollecita decisione. Il Sultano si oppose risolutamente soltanto alla nomina di un governatore, alla quale rinunzia anche l'Inghilterra che aveva messo innanzi tale proposta; tanto più che l'Austria e la Germania sono d'accordo con la Turchia nel non volere il principe Mirko. È terminato l'ordinamento della nuova brigata destinata ad operare contro le bande bulgare, la quale entrerà presto in azione, divisa in 120 distaccamenti volanti. A Salonicco è stato assassinato il primo dragomanno del consolato greco, a pochi passi dal consolato: egli è sopravvissuto poche ore ai colpi di rivoltella che lo avevano ferito, ma non ha saputo indicare il nome dell'assassino, che si crede appartenente a qualche banda bulgara. Questo fatto inasprisce ancora le relazioni fra Greci e Bulgari, mentre il Municipio di Atene, per dimostrare la simpatia greca verso la Serbia, ha dato il nome di "via Karageorgevich„ ad una delle strade della città, e la notizia di tale deliberazione ha promosso dimostrazioni di filellenismo a Belgrado. E per imitare la Serbia, anche il governo greco domanda l'allacciamento delle ferrovie turche con quelle greche, mediante una linea da Salonicco al Pireo. Il Sultano ha accolto i reclami dell'Italia per le miniere di Eraclea, ed ha ordinato che si permetta la continuazione dei lavori.

La Russia cerca quattrini: il governo, profittando del riavvicinamento all'Inghilterra, tasta il terreno a Londra; il municipio di Pietroburgo ha concluso un prestito di 39 milioni di rubli, con un gruppo di banchieri francesi che facevano capo al *Credit Lyonnais*. La Duma ha stanziato un credito di 8 milioni e 1/2 di rubli per soccorsi agli indigenti: il Maklakof ha svolto una interpellanza sulla condotta della polizia, ed alla unanimità meno un voto la Duma ha approvato la proposta di chiedere spiegazioni esaurienti al ministro dell'interno sugli atti della polizia segreta. I 25 deputati contadini hanno presentato alla presidenza della Duma varie proposte di legislazione agraria. Lo Zar ha commutato al generale Stoessel la pena di morte in dieci anni di reclusione: ha condonato il rimprovero solenne al generale Fock, e promossi generali di divisione gli altri due generali Reuff e Smirnow, sottoposti a processo per la resa di Port Arthur. Lo Zar ha fatto la grazia ad alcuni condannati per violenze reazionarie contro israeliti. A Radom (Polonia) il capo della polizia è stato assassinato dai terroristi; a Tiflis hanno buttato due bombe nella sala del collegio durante un esperimento, ferendo fortunatamente due sole persone; ed a Baku hanno attentato alla vita del capo della polizia.

—

La vertenza fra Cina e Giappone, per il sequestro del piroscafo giapponese *Tasuromaru*, che portava armi di contrabbando in Cina, ha preso una piega allarmante. Essendo stato operato il sequestro vicino a Macao, il ministro Portoghese a Tokio appoggia i reclami giapponesi, affermando che è avvenuto in acque portoghesi. Una prima risposta della Cina non essendo sembrata sodisfacente, quantunque il ministro degli esteri Hayaska avesse detto di fare assegnamento sul buon senso del governo cinese, è stato mandato un incrociatore nelle acque di Canton ed intimato un *ultimatum* alla Cina. Questa promette di restituire il piroscafo, e di fare ampie e solenni scuse per l'abbassamento della bandiera giapponese; ma non pare disposta a restituire le armi e munizioni sequestrate. Le truppe turche han sgombrato Sadì Bulak. Karan el Molhi, governatore di Shirazi, è stato assassinato. La guerra contro gli Zakka alla frontiera afgana è terminata in 15 giorni, e quelle tribù hanno chiesto di sottomettersi al generale inglese, deponendo le armi. L'Inghilterra sta negoziando a Bangkok un trattato anglo-siamese, con il quale il Siam cederà all'Inghilterra alcuni suoi diritti extra territoriali.

Il generale d'Amade, dopo avere il 29 u. s. respinto a Ued Mellah le tribù dei M'Draka, inseguendola per 7 chilometri, e perdendo 10 uomini morti e 23 feriti, ha esplorato la regione dei Beni Ausen. In attesa del rinforzo di 4000 uomini, compresi 1200 senegalesi, non che della ispezione del generale Liautey e del ministro Regnault, le truppe riposeranno per due o tre settimane: se pure il loro riposo non sarà disturbato da una nuova agitazione che si è manifestata alla frontiera sud oranese, verso Trafilatet, dove si sono riuniti circa 4000 partigiani di Mulai Hafid. Questi, ricevuti rinforzi da Mequinez e da Fez, prepara anche una spedizione contro Magazan.

Non ostante la proclamazione ufficiale della candidatura repubblicana dell'Hugues, nello Stato di New York, sembra ancora probabile che, ad onta dei rifiuti del Roosevelt, la di lui candidatura possa ottenere la maggioranza del partito. Egli ha presentato al Congresso un nuovo progetto d'imposta sulla vendita ed il trasferimento dei valori mobiliari. Il segretario di Stato Root appare soddisfatto della risposta del Giappone riguardo all'emigrazione. A New York è stato arrestato un tedesco, naturalizzato americano, per il sospetto che fornisse a potenze estere notizie sull'ordinamento ed armamento della flotta e sulle torpedini degli Stati Uniti. Il governo federale americano sembra deciso a decretare l'espulsione di tutti gli anarchici stranieri; frattanto ha dato ordini perchè non sia lasciato sbarcare qualsiasi straniero sospetto d'anarchismo. A Rosario (Argentina) lo scoppio di una bomba di dinamite ha fatto rovinare due case, e sotto le macerie è stato trovato un grosso deposito di armi e di munizioni. Il governo del Venezuela si è nuovamente rifiutato di sottoporre ad un arbitrato le sue vertenze con gli Stati Uniti.

—

Il 4, alla stazione di Suchendorff, in Polonia, è avvenuto uno scontro di treni; 4 morti e 24 feriti: un altro scontro è avvenuto vicino a Soissons; 15 feriti: vicino ad Orenburgo (Russia) è deviato il 6 un treno postale; 15 morti: ed il treno postale di Taskent è deviato lo stesso giorno, precipitando da un terrapieno; 12 morti e 43 feriti, dei quali 36 gravi. A Collingwood, sobborgo di Cleveland (Ohio) 178 fanciulli d'ambo i sessi, dagli 8 ai 12 anni, sono rimasti vittime dall'incendio di una scuola. Un altro incendio, il 5, ha distrutto il teatro di Corte di Meiningen; a Vienna è stata quasi intieramente distrutta dalle fiamme la fabbrica di mobili Hermann: il 7 una parte della città di Kutais (Russia) è stata distrutta da un incendio: parecchie vittime.

10 marzo.